

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt



Anno CLVIII n. 215 (47.948)

Città del Vaticano

sabato 22 settembre 2018

Alla vigilia del viaggio del Papa in Lituania, Lettonia ed Estonia

Il tesoro della libertà



Viadas Eidukovičius, «Panorama di Caracas»

La libertà rappresenta «un tesoro» che va «preservato e tramandato, come un'eredità preziosa, alle nuove generazioni». Lo ricorda Papa Francesco in un videomessaggio diffuso in Lituania, in Lettonia e in Estonia in occasione del viaggio in programma da sabato 22 a martedì 25 settembre.

Manifestando la sua volontà di «abbracciare tutti e offrire un messaggio di pace, buona volontà e speranza per il futuro», il Pontefice sottolinea la significativa coincidenza della visita con il centenario dell'indipendenza dei paesi. La sua presenza sarà dunque anche un modo per onorare «tutti coloro i cui sacrifici nel passato hanno reso possibili le libertà del presente». In proposito Francesco ricorda che anche «in tempi di oscurità, violenza e persecuzione, la fiamma della libertà non si estingue, ma ispira la speranza di un futuro in cui la dignità data da Dio a ciascuna persona sia rispettata e tutti ci sentiamo chiamati a collaborare alla costruzione di una società giusta e fraterna».

Per il Papa questo «senso di solidarietà e servizio al bene comune» è più che mai necessario oggi. Da qui l'auspicio che il viaggio «sia una fonte di incoraggiamento per tutte quelle persone di buona volontà che, ispirate dai più profondi valori spirituali e culturali ereditati dal passato, stanno pacificamente lavorando per alleviare le sofferenze dei nostri fratelli e sorelle che si trovano nel bisogno e per promuovere l'unità e l'armonia nella società, ad ogni livello».

Per finanziare un grande progetto di rimpatrio dei venezuelani

Maduro chiede il sostegno dell'Onu

CARACAS, 21. Cinquecento milioni di dollari: questa la somma che il presidente del Venezuela, Nicolás Maduro, ha intenzione di chiedere all'Onu per finanziare un grande progetto di rimpatrio di decine di migliaia di venezuelani sparsi in vari paesi sudamericani e che, a suo avviso, sono stati «ingannati da offerte false di lavoro, casa e istruzione». Secondo l'Onu, circa 2,3 milioni di venezuelani hanno abbandonato il loro paese per la forte crisi economica e sociale.

In un discorso a reti radio-televisioni unificate ieri dal palazzo presidenziale di Miraflores, il capo dello stato ha rivelato la sua intenzione di «chiedere all'Onu un appoggio di 500 milioni di dollari per far sì che gli emigrati possano ritorna-

depredati delle loro cose. A tutti questi venezuelani dico: benvenuti a una patria che ha resistito, che vi ama».

Il programma «Ritorno in patria», secondo le cifre del ministero degli esteri, ha permesso finora il ritorno in Venezuela di 3029 venezuelani che erano emigrati, ma che poi hanno chiesto aiuto nelle ambasciate per essere rimpatriati.

Da oltre tre anni il Venezuela è in preda a una terribile crisi economica e istituzionale. Il paese è letteralmente spaccato con un governo, quello di Maduro, accusato di mantenere il potere con una durissima repressione, e una opposizione che denuncia un colpo di stato. Di fatto, il parlamento controllato dall'opposizione è stato esautorato



Migranti venezuelani fuggono in Colombia

res». Maduro ha poi assicurato, a mo' di esempio, che «a oggi nella nostra ambasciata in Perù si sono iscritti 5000 venezuelani che chiedono di tornare attraverso il programma "Ritorno in patria" lanciato dal governo di Caracas. Per riportarli, ha chiarito, «abbiamo bisogno di una flotta di aerei. Non posso certo farli ritornare a piedi». Quelli che se ne sono andati, ha ancora detto Maduro, lo hanno fatto «credendo a una offerta falsa di chi assicurava loro che avrebbero potuto fare affari, avere un lavoro fisso, una casa, istruzione e cure mediche». «Sono stati ingannati - ha proseguito - e molti sono stati

dal presidente Maduro, che al suo posto ha istituito l'Assemblea nazionale costituente.

Intanto, fa discutere un rapporto redatto da diverse ong che denuncia «migliaia di casi di esecuzione extragiudiziali da parte delle forze di sicurezza del Venezuela», di cui sarebbero vittime «soprattutto giovani uomini delle fasce più povere della popolazione». La Cofavic, una ong venezuelana che rappresenta le famiglie delle vittime, ha documentato 6985 esecuzioni extragiudiziali fra il 2012 e il 2017, nota il rapporto. Tuttavia, secondo le ong, i casi fra il 2015 e il 2017 arrivano almeno alla cifra di 8292.

Le Nazioni Unite plaudono all'accordo su Idlib

Nessuna conferma del vertice tra Russia, Turchia, Francia e Germania

DAMASCO, 21. Ottimismo sui risultati che potrebbe produrre l'accordo, raggiunto nei giorni scorsi, tra Russia e Turchia su Idlib, una delle ultime roccaforti dei ribelli nella parte nord occidentale della Siria. A esprimerlo è Jan Egeland a capo della task force umanitaria delle Nazioni Unite nel paese in guerra da sette anni, nel corso del briefing settimanale con la stampa a Ginevra. Ai primi di settembre erano iniziati raid aerei sulla provincia siriana di Idlib e si è parlato insistentemente di imminente massiccio attacco. Migliaia di persone avevano cominciato a fuggire dalla città di Idlib e le Nazioni Unite avevano preventivato un esodo di un milione di persone in caso di avvio dell'offensiva annunciata per giorni.

Egeland ha spiegato di aver invitato Russia e Turchia a spiegare alle Nazioni Unite cosa preveda precisamente l'accordo, sottolineando che al momento è «molto positivo che si possa trovare una soluzione per evitare un bagno di sangue» a Idlib. In

generale, secondo Egeland, «molte aree del paese potrebbero non essere interessate direttamente da scontri, ma potrebbe invece intensificarsi la conflittualità in alcune aree, tra diversi gruppi armati di opposizione».

Da Mosca il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, ha chiarito che non ci sono segnali sull'organizzazione di un vertice sulla Siria fra Russia, Turchia, Francia e Germania. «Non è ancora neanche stata fissata una data e non c'è alcun colloquio in corso sull'organizzazione di questo vertice», ha affermato. Il mese scorso il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan - che lunedì ha incontrato il presidente russo Vladimir Putin a Sochi per discutere della situazione a Idlib - aveva proposto di organizzare un vertice a quattro sulla Siria a settembre. La Russia aveva accolto la proposta sottolineando che avrebbe potuto essere l'occasione giusta per discutere del rientro dei profughi in Siria.

Intanto, nella regione di Quneitra, zona demilitarizzata a ovest al confi-

ne con Israele, la polizia militare russa fa sapere di aver effettuato pattugliamenti insieme con i rappresentanti del Centro per la riconciliazione delle parti in conflitto in Siria nella zona dichiarata smilitarizzata. L'ultimo punto dell'itinerario coordinato con l'Onu era la città di Rafid, situata quasi al confine con le alture del Golan. Lungo la strada la pattuglia ha garantito la sicurezza delle squadre di ricostruzione, ha visitato scuole, ospedali, i presidi della polizia militare russa e il centro per l'amnistia dei militanti e dei cittadini che avevano collaborato con i militanti o semplicemente vissuto nei territori sotto il loro controllo. Il vice comandante delle truppe russe, tenente generale Sergej Kuralenko, ha spiegato che il pattugliamento è stato condotto nella parte meridionale della zona demilitarizzata fino al villaggio di Maar. «In questa zona abbiamo fornito assistenza umanitaria alla popolazione colpita nel corso delle ostilità e continuiamo a vigilare sul rispetto dell'accordo in conformità con la risoluzione delle Nazioni Unite per limitare gli armamenti nei pressi della linea Bravo dal lato della Siria», ha spiegato Kuralenko. Ha sottolineato che la polizia militare russa ha controllato tutti i percorsi su cui opereranno le forze delle Nazioni Unite lungo le alture del Golan, dalla parte centrale alla parte meridionale della zona demilitarizzata. «Sono sicuro che le nostre azioni garantiranno l'adempimento dei compiti delle forze delle Nazioni Unite nella parte centrale della zona smilitarizzata, e sulla sua punta meridionale», ha affermato il generale aggiungendo: «Possiamo dire che operando nel villaggio di Rafid, così come a Adra e Maariv, abbiamo aperto la strada alle forze di pace delle Nazioni Unite».

E nelle ultime ore la Russia ha chiuso lo spazio aereo internazionale in corrispondenza di Siria, Libano e Cipro e ha bloccato le acque della regione fino a mercoledì prossimo per esercitazioni navali, incluso il lancio di missili. Lo rende noto l'agenzia Interfax, citando una comunicazione ai piloti internazionali da parte di Mosca.

Dal sud della Siria, dalla zona orientale del deserto di Al-Suwayda

giunge notizia di un'offensiva dell'esercito siriano contro i terroristi trincerati sulle alture di Tulul Al Safa. Settimane fa, sono stati troncati i collegamenti logistici del sedicente stato islamico (Is), sono stati neutralizzati i cecchini a guardia dei rifugi, sono stati distrutti i depositi di armi e viveri. Ora l'assedio si stringe. Una battaglia è durata diversi giorni per il controllo delle cisterne nella zona di Qabar sheikh Hussein, utilizzate dai militanti dell'Is. Ora sono sotto il controllo dell'esercito siriano. Ieri i ribelli hanno perso l'accesso all'ultima fonte di acqua dolce. La principale difficoltà dei combattimenti nella zona è rappresentata dal fatto che i carri armati e i mezzi pesanti non possono avvicinarsi alle posizioni dei ribelli a causa della morfologia del territorio. La fanteria è assistita dall'aviazione che anticipa l'avanzata con massicci attacchi.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze i Monsignor:

- Fernando Natalio Chomali Garib, Arcivescovo di Concepción (Cile);

- Julius Janusz, Arcivescovo titolare di Carole, Nunzio Apostolico in Slovenia, con incarico di Delegato Apostolico in Kosovo;

- Andrzej Józwiłowicz, Arcivescovo titolare di Lauriaco, Nunzio Apostolico in Rwanda.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Giuseppe Versaldi, Prefetto della Congregazione per l'Educazione Cattolica (degli Istituti di Studi), con il Dottor Marcial Antonio Rubio Correa, Rettore della Pontificia Università cattolica del Perù, con tre Vice Rettori.

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico nella Repubblica Ceca Sua Eccellenza Monsignor Charles Daniel Balvo, Arcivescovo titolare di Castello, finora Nunzio Apostolico in Kenya e Sud Sudan, e Osservatore Permanente presso gli Organismi delle Nazioni Unite per l'Ambiente e gli Insediamenti Umani (U.N.E.P., UN-Habitat).

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di San Bartolomé de Chillán (Cile), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Carlos Eduardo Pellegrin Barrera, S.M.D..

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di San Felipe (Cile), presentata da Sua Eccellenza

Monsignor Cristián Enrique Contreras Molina, O. de M..

Nomine di Amministratori Apostolici

Il Santo Padre ha nominato Amministratore Apostolico «sede vacante et ad nutum Sanctae Sedis» della Diocesi di San Bartolomé de Chillán (Cile) il Reverendo Padre Sergio Hernán Pérez de Arce Arriagada, S.S.C.C..

Il Santo Padre ha nominato Amministratore Apostolico «sede vacante et ad nutum Sanctae Sedis» della Diocesi di San Felipe (Cile) il Reverendo Jaime Ortiz de Larcano Piquer, Vicario Giudiziale di Santiago de Chile.

Riapre a Torino la cappella della Sindone

Un restauro durato vent'anni



Una scorcio della cappella della Sindone (fotografia di Ernani Orvieto)

Una buona strada, la diplomazia

Nota di Bruxelles a conclusione del terzo vertice intercoreano

BRUXELLES, 21. «Il terzo vertice intercoreano a Pyongyang ha dimostrato ancora una volta che la diplomazia è la strada da seguire». Lo ha affermato ieri l'Alto rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Federica Mogherini.

In una nota da Bruxelles, Mogherini ha precisato che la dichiarazione congiunta del presidente sudcoreano, Moon Jae-in, e del leader nordcoreano, Kim Jong-un, «definisce impegni e iniziative concrete per la denuclearizzazione, porre fine alle ostilità e rimuovere i rischi di guerra, promuovendo la riconciliazione e gli aiuti umanitari e la cooperazione».

L'Alto rappresentante dell'Ue ha definito «un passo importante l'impegno scritto della Corea del Nord di smantellare la sua struttura di collaudo dei motori missilistici e la torre di lancio alla presenza di esperti di paesi rilevanti, che dovrebbe coinvolgere pertinenti istituzioni multilaterali». Mogherini si è quindi augurata che «questi passi garantiscano progressi concreti verso la creazione di pace e sicurezza in una penisola coreana senza armi nucleari. Questo è nel nostro interesse».

E incontrando a Seul i giornalisti al suo ritorno dal vertice di Pyongyang, Moon ha reso noto che Kim intende incontrare nuovamente il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, dopo il faccia a faccia dello scorso 12 giugno a Singapore.

«Il leader nordcoreano vuole che il segretario di stato americano, Mike Pompeo, vada a Pyongyang per colloqui sul nucleare e auspica un nuovo incontro con Trump», ha precisato Moon durante una conferenza stampa. Il capo dello stato sudcoreano ha aggiunto che darà a Trump un messaggio privato di Kim quando incontrerà il presidente degli Stati Uniti la prossima settimana.



La stretta di mano tra Moon e Kim in Corea del Nord (Reuters)

Kim, rilevano gli analisti politici, avrebbe anche chiesto a Moon di fare da mediatore con gli Stati Uniti per rilanciare i negoziati sulla denuclearizzazione.

I colloqui tra Washington e Pyongyang hanno infatti perso ritmo dopo che il mese scorso Trump ha annullato una visita programmata di Pompeo nella capitale nordcoreana per colloqui con Kim. Il presidente degli Stati Uniti non ha però escluso di incontrare di nuovo il leader nordcoreano.

«Kim ha espresso il desiderio di raggiungere presto la denuclearizzazione per potersi concentrare sullo sviluppo economico» nordcoreano, ha poi detto Moon ai giornalisti.

Ed è proprio puntando su investimenti, crescita e sviluppo che il presidente della Corea del Sud è riuscito a chiudere positivamente l'incontro di Pyongyang con Kim. Moon ha garantito al leader nordcoreano la disponibilità di Seul ad approfondire la collaborazione economica e sociale. In cambio della completa denuclearizzazione della penisola.

Il premier pakistano Imran Khan (Ap)



Lettera di Khan a Modi

Islamabad rilancia il dialogo con New Delhi

ISLAMABAD, 21. Il primo ministro pakistano, Imran Khan, ha inviato una lettera al premier indiano, Narendra Modi, con l'auspicio formale alla ripresa del dialogo bilaterale tra i due paesi.

Nella missiva, per dare ulteriore slancio alla proposta, il capo dell'esecutivo di Islamabad ha espresso l'auspicio che si possa

svolgere un incontro tra i ministri degli esteri dei due paesi a margine dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, in calendario al Palazzo di Vetro di New York per la fine di settembre. Lo hanno reso noto, secondo quanto scrive l'agenzia di stampa Pti, fonti del ministero degli esteri di New Delhi.

La lettera, inviata il 14 settembre scorso, è il primo passo formale del Pakistan verso l'India. Khan scrive che «i due paesi hanno il dovere, soprattutto per le generazioni future, di risolvere pacificamente tutte le controversie, inclusa la disputa sul Jammu & Kashmir, creando ponti per scavare le differenze e per raggiungere un risultato positivo per tutti».

Secondo gli analisti politici, la nuova politica estera pakistana verso l'India ruota attorno alla cosiddetta «dottrina Bajwa», cioè l'idea che la sicurezza regionale del Pakistan sia legata alla situazione economica del paese. È una dottrina nata all'interno dell'esercito pakistano, che nel paese controlla, di fatto, la politica estera e quella legata alla difesa, ed è basata sull'idea che sia necessario per Islamabad stabilizzare con l'India i propri rapporti politici per poter sviluppare quelli commerciali.

Per il controllo del Kashmir, India e Pakistan hanno combattuto diverse guerre. Un conflitto che dura da settant'anni.

Un oleodotto tra India e Bangladesh

NEW DELHI, 21. India e Bangladesh hanno dato inizio alla costruzione del nuovo oleodotto tra i due paesi. Il premier del Bangladesh, Sheikh Hasina, e l'omologo indiano, Narendra Modi, hanno dato il via con una videokonferenza alla realizzazione dell'opera, che sarà completata entro il 2020.

Fonti locali indicano che il costo della nuova struttura – denominata "l'oleodotto dell'amizizia" – sarà di circa cinquanta milioni di dollari.

L'oleodotto, di 130 chilometri, collegherà Siliguri, nello stato indiano del Bengala occidentale, e Parbatipur, nel distretto bangladesco di Dinajpur. L'infrastruttura consentirà di trasportare un milione di tonnellate di gasolio all'anno dalla raffineria indiana Numaligarh Refinery a Golaghat, nell'Assam, ai depositi della Bangladesh Petroleum Corporation. Attualmente, il diesel viene trasportato in treno.

«Questo oleodotto è una nuova pietra miliare nella storia della cooperazione tra i due paesi», ha detto Hasina. Il Bangladesh, inizialmente, importerà 250.000 tonnellate di gasolio all'anno, per arrivare poi, progressivamente, a 400.000 tonnellate. «Non siamo solo vicini, siamo una famiglia», ha detto il premier indiano Modi.

Nello Yemen devastato dal conflitto

Cinque milioni di bambini minacciati dalla fame

SANA'A, 21. Sono sempre più gravi le notizie che provengono dallo Yemen, devastato da tre anni da un sanguinoso conflitto.

Più di cinque milioni di bambini sono a rischio di carestia nel paese, dove la guerra ha fatto salire alle stelle i prezzi di cibo e carburanti. Lo indicano le organizzazioni umanitarie internazionali, denunciando che a Hodeidah, la città portuale sotto il controllo dei ribelli huthi, potrebbe verificarsi «una carestia a livelli mai visti».

Da Hodeidah, lungo la costa occidentale, transitano da secoli i beni in ingresso e in uscita dallo Yemen. Oggi quel porto è quasi abbandonato: il blocco aereo e navale imposto dalla coalizione a guida saudita impedisce l'arrivo di imbarcazioni e aerei cargo con a bordo aiuti umanitari. La conseguenza è la fame, in un paese che già prima del conflitto importava il 90 per cento del cibo che consumava.

«Milioni di bambini non sanno se e quando avranno un altro pasto», hanno detto gli esperti umanitari. «Questa guerra – hanno aggiunto – rischia di uccidere una generazione intera di bambini yemeniti, che affrontano diverse minacce, dalle bombe alla fame, a malattie che si possono prevenire come il colera». Alcuni volontari hanno raccontato che in un ospedale da loro visitato nel nord, i neonati erano troppo deboli per riuscire a

piangere e i loro corpi erano stretti dalla fame.

Lo Yemen è alle prese con «una catastrofe umanitaria senza precedenti», ha scandito di recente Stephen O'Brien, vice segretario per gli affari umanitari delle Nazioni

Unite. Nel paese, da marzo del 2015 è in corso un conflitto tra le forze governative, sostenute dalla coalizione a guida saudita, e le milizie huthi. La guerra ha avuto inizio quando le richieste di autonomia della minoranza huthi, sempre

più pressanti dopo la morte del presidente Ali Abdullah Saleh, e il successivo vuoto di potere, hanno spinto l'Arabia Saudita a optare per l'intervento militare, ponendosi alla guida di una coalizione di diversi stati.

I combattimenti hanno già provocato 17.000 morti, soprattutto fra i civili, circa tre milioni di sfollati e distruzioni di massa. Acqua corrente ed elettricità scarseggiano, il cibo non si trova, il prezzo della farina è quadruplicato.

Le Nazioni Unite stanno cercando di scongiurare ulteriori violenze a Hodeidah, che potrebbero fermare la già scarsa distribuzione di cibo a otto milioni di yemeniti, che dipendono dagli aiuti per la loro sopravvivenza. Dopo il fallimento dei negoziati promossi dall'Onu, sono ripresi nella zona gli scontri armati e i raid aerei.

L'inviato speciale delle Nazioni Unite nello Yemen, Martin Griffiths, è stato nei giorni scorsi a Sana'a e a Riad per incontrare i rappresentanti delle milizie huthi e i dirigenti sauditi. L'obiettivo è quello di riavviare le trattative per arrivare a una soluzione politica del conflitto in un paese già classificato dall'Onu tra i più poveri al mondo.

Il funzionario delle Nazioni Unite ha definito «costruttivo» il colloquio avuto con gli huthi, anche se al momento un accordo pacifico appare molto lontano.

Il dolore di Papa Francesco Naufregio di un traghetto in Tanzania

DODOMA, 21. Più di cento persone sono morte ieri nel naufragio di un traghetto sul lago Vittoria: l'annuncio è stato dato dalle autorità della Tanzania, secondo le quali il bilancio è destinato ad aggravarsi. Dolore e solidarietà sono stati espressi da Papa Francesco, in un telegramma a firma del segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin, inviato al nunzio apostolico in Tanzania, Marek Solczyński. «Rattristato dall'apprendere del tragico incidente del traghetto sul lago Vittoria, vicino alla costa



Bambino yemenita in un campo profughi nella provincia di Hajjah (Afp)

dell'isola di Ukara», il Papa «esprime la sua sincera solidarietà a tutti coloro che piangono la perdita dei loro amati e a coloro che temono per le vite delle persone ancora disperse». Il Pontefice «invoca le benedizioni divine di forza e consolazione» su tutti coloro che sono stati colpiti dalla tragedia. Inoltre, il Papa «incoraggia le autorità civili e il personale umanitario nei loro sforzi». Non sono conosciute finora le cause del naufragio, ma è molto probabile che si sia trattato di un sovraccarico.

In Rwanda trovati i corpi di 5400 vittime del genocidio

KIGALI, 21. Le autorità del Rwanda hanno scoperto i corpi di 5400 vittime del genocidio del 1994. I resti sono stati esumati da 20 fosse comuni rinvenute a Masaka e Kicukiro, due distretti di Kigali, la capitale rwandese, ha reso noto Naphthal Ahishakiye, segretario esecutivo di Ihuka, organizzazione dei sopravvissuti al massacro. A indirizzare le autorità verso la scoperta delle fosse è stato un residente di Kicukiro, che già abitava in zona ai tempi del massacro. È in corso la ricerca di altre sepolture di massa nei due

distretti. Già ad aprile, erano state rinvenute quattro fosse comuni contenenti centinaia di corpi di vittime del genocidio, nel villaggio di Kabeza, una località situata nel distretto di Gasabo, pochi chilometri a nord di Kigali. Nonostante gli esecutori del genocidio abbiano chiesto perdono e siano stati scarcerati dopo aver scontato la pena, spiega un responsabile distrettuale, «fanno poco per rivelare laddove si trovano i corpi dei nostri cari in modo tale da poter dare a loro una sepoltura decente».

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore responsabile: Giuseppe Fiorenzino
 Vicepresidente: Piero Di Domenico
 Caporedattore: Gaetano Vallini
 Segretario di redazione: orossrom@ossrom.it

GIOVANNI MARIA VIAN
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorenzino
 vice direttore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.it
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.it
 Servizio culturale: cultura@ossrom.it
 Servizio religioso: religione@ossrom.it
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8388
 photo@ossrom.it www.ossrom.it

Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8346, 06 698 8448
 fax 06 698 8375
 segreteria@ossrom.it
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 9948, 06 698 9949
 fax 06 698 8374, 06 698 8383
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 info@ossrom.it diffusione@ossrom.it
 Newsletter: telefono 06 698 8346, fax 06 698 8375

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 310
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 9948, 06 698 9949
 fax 06 698 8374, 06 698 8383
 info@ossrom.it diffusione@ossrom.it
 Newsletter: telefono 06 698 8346, fax 06 698 8375

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 20921/2093
 fax 02 2093214
 segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

Un bimbo palestinese vicino Gerusalemme (Epa)



La Commissione interamericana per i diritti umani denuncia le condizioni dei prigionieri politici

Nuove accuse al governo nicaraguense

MANAGUA, 21. La Commissione interamericana per i diritti umani (Iachr) ha espresso ieri preoccupazione per il destino degli oppositori politici arrestati in Nicaragua per aver manifestato contro il regime del presidente Daniel Ortega. «Queste persone private della loro libertà si trovano in una situazione vulnerabile ed è necessario garantire il rispetto dei loro diritti» ha detto il rappresentante della Commissione Joel Hernández alla France Presse. Hernández è arrivato martedì a Managua: gli è stato negato l'accesso al carcere Chipote, dove si trova la maggior parte dei manifestanti arrestati, così come ai centri di detenzione femminile La Esperanza e La Modelo. Mentre stava per lasciare il Nicaragua, Her-

nández ha duramente criticato le autorità nicaraguensi, parlando anche di «scarsa collaborazione». Le autorità «hanno anche rifiutato di tenere incontri per scambiare informazioni al fine di avere una visione molto più completa» ha detto Hernández. I parenti dei prigionieri «hanno detto di essere molto preoccupati per le loro condizioni di detenzione» e «per le prove a cui devono essere sottoposti» ha spiegato ancora Hernández. Secondo il Centro per i diritti umani del Nicaragua, almeno cinquemoto persone sono state arrestate per aver guidato, partecipato o appoggiato le proteste contro il potere.

Non è la prima volta che le autorità nicaraguensi vengono criticate sulla delicata questione del rispetto

dei diritti umani. Poche settimane fa l'Onu era intervenuto chiedendo l'adozione di «misure urgenti» per fermare «la persistente violazione dei diritti umani».

In un rapporto diffuso dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani, si legge che «la repressione e le rappresaglie contro i manifestanti proseguono in Nicaragua, mentre il mondo guarda da un'altra parte». Inoltre «la violenza e l'impunità degli ultimi quattro mesi hanno messo in evidenza la fragilità delle istituzioni del paese e dello stato di diritto, e hanno generato un contesto di paura e sfiducia». Il presidente Ortega aveva replicato alle accuse definendo l'Onu un'organizzazione «cieca» e «faziiosa».

Intervento dell'Osservatore permanente della Santa Sede presso la Fao, l'Ifad e il Pam

Accesso all'acqua diritto inalienabile

ROMA, 21. La questione della gestione delle risorse idriche è di fondamentale importanza nell'ottica di uno sviluppo umano sostenibile. Questo il punto nodale espresso nell'intervento da monsignor Fernando Chica Arellano, Osservatore permanente della Santa Sede presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao), il Fondo internazio-

nale per lo sviluppo agricolo (Ifad) e il Programma alimentare mondiale (Pam) al seminario dal titolo «L'acqua presente e futuro di un elemento indispensabile per la vita» svoltosi nei giorni scorsi nella sede della Fao a Roma. L'incontro è organizzato dalla Missione permanente della Santa Sede presso la Fao, in collaborazione con il Forum Roma delle organizzazioni

non governative di ispirazione cattolica.

Il diritto all'acqua è una questione umana in quanto tale. Per questo non può essere ridotta a valutazioni di tipo esclusivamente economico. L'accesso all'acqua – ha detto Chica – «rientra nei diritti inalienabili di ogni essere umano, poiché rappresenta un pre-requisito per la realizzazione di gran parte degli altri diritti umani, come il diritto alla vita, all'alimentazione, alla salute. Per questo motivo l'acqua non può essere trattata come una mera merce tra le altre e il suo uso deve essere razionale e solidale». Rivolgendosi ai partecipanti del seminario dello studio, Chica ha sottolineato che «interrogarsi sulle tematiche connesse all'accesso all'acqua significa soprattutto pensare all'altro; e cioè individuare i problemi, le aspettative, le speranze che toccano l'esistenza umana». È questo infatti l'insegnamento più profondo della *Laudato si'*. In questo quadro, la riflessione sul ruolo degli stati nel garantire il diritto all'acqua risulta essenziale. «Se non ci soffermiamo su questo punto ogni dichiarazione sul diritto umano all'acqua rischia di indebolire la portata del diritto stesso» ha spiegato Chica. La realizzazione del diritto all'acqua è «una precondizione necessaria da realizzare per il raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030» delle Nazioni Unite.

A tal proposito, Chica ha sottolineato con forza un altro punto: «Coinvolgere gli attori privati e la società civile potrebbe anche essere prezioso, al fine di continuare o migliorare l'adozione di misure di sostenibilità efficaci relative all'acqua e ai servizi igienico-sanitari, anche attraverso impegni concreti e in conformità con le leggi nazionali sull'acqua».

Londra sostiene l'integrazione di Belgrado nell'Ue

BRUXELLES, 21. Il processo di integrazione europea della Serbia e degli altri paesi della regione continuerà a essere appoggiato dal governo di Londra, nonostante la Brexit. Lo ha detto il viceministro degli esteri britannico responsabile per Europa e America Alan Duncan in un colloquio ieri a Belgrado con il primo ministro serbo Ana Brnabić. La convizione di Londra è che il processo sia «importante per garantire pace e stabilità nei Balcani e nel resto d'Europa». La Gran Bretagna pur lasciando l'Unione europea, è interessata a restare attiva nella regione. Duncan, che ha incontrato anche il ministro per l'integrazione europea Jadranka Joksimović, ha elogiato i progressi compiuti dalla Serbia nel processo di riforme, necessarie a far avanzare il paese verso la Ue, migliorando il livello di vita e favorendo il flusso di maggiori investimenti.

Nel colloquio con Brnabić si è parlato anche della situazione nei Balcani e delle prospettive del dialogo fra Belgrado e Pristina per giungere a una soluzione del problema del Kosovo.

Fissata al 18 dicembre la sentenza su Flynn

WASHINGTON, 21. È stata fissata per il prossimo 18 dicembre l'udienza per la sentenza di Michael Flynn, l'ex consigliere per la sicurezza nazionale di Donald Trump, che ha ammesso di avere mentito all'Fbi riguardo ai suoi contatti con l'allora ambasciatore russo a Washington, Sergey Kislyak, sul Russiagate.

Il giudice federale statunitense, Emmet Sullivan, ha quindi accolto la mozione, congiunta, di accusa e difesa di spingere l'annuncio della sua decisione sulla condanna del generale a riposo a dopo la fine di novembre, cioè dopo le elezioni di midterm del prossimo 6 novembre.

Flynn si è dichiarato colpevole lo scorso primo dicembre, diventando il primo, e il più alto in grado, degli ex consiglieri di Trump coinvolti nel Russiagate a collaborare con il procuratore indipendente, Robert Mueller.

Dopo l'annuncio della sentenza – che si prevede ridotta, appunto, alla luce dell'accordo – i procuratori non potranno più avvalersi della collaborazione di Flynn. Il Russiagate è un'inchiesta giudiziaria nata a seguito di sospette ingerenze da parte della Russia nella campagna elettorale per le elezioni presidenziali negli Stati Uniti del 2016.

Il colosso cinese del commercio in rete Alibaba rinuncia a creare un milione di posti di lavoro negli Stati Uniti

La crescita mondiale soffre per la guerra dei dazi



Il fondatore di Alibaba durante un convegno a Shanghai (Afp)

WASHINGTON, 21. La guerra commerciale tra la Cina e gli Stati Uniti potrebbe avere un impatto significativo sulle economie dei due paesi, ma anche a livello mondiale: lo ha dichiarato ieri il portavoce del Fondo monetario internazionale (Fmi), qualche giorno prima dell'entrata in vigore di nuovi dazi sui prodotti importati. «Posso confermare che i dazi che partiranno a breve rischiano di avere un costo economico importante», è questa la dichiarazione di Gerry Rice, che ha aggiunto che il Fmi «valuterà con precauzione» l'impatto effettivo di queste misure. Gli effetti sull'economia cinese, precisa ancora Rice, dipenderanno dalle misure adottate da Pechino per compensare gli effetti negativi e la fiducia degli investitori.

Stesso monito da parte dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Oce), che prevede un'intensificazione dei rischi per la crescita mondiale a causa delle tensioni commerciali crescenti tra Washington e Pechino, oltre ad altri fattori. L'espansione dell'economia mondiale «è forse arrivata all'apice e inizia una fase di rallentamento», lo dichiara l'Oce nella sua diagnosi in una nota pubblicata ieri. L'organizzazione, con sede a Parigi, ha rivisto al ribasso le stime sul pil mondiale a 3,7 per cento sia per il 2018 (meno 0,1 punti rispetto

a maggio) sia per il 2019 (meno 0,2 punti). L'imposizione di dazi e le contromisure tra Stati Uniti e Cina hanno già «ripercussioni negative sulla fiducia e sui progetti di investimento», denuncia l'organizzazione. Tuttavia l'Oce conferma le stime sulla crescita degli Stati Uniti a 2,9 per cento per il 2018 e 6,4 per cento l'anno prossimo.

L'ultima mossa in questa guerra commerciale è la mancata promessa del fondatore di Alibaba, il colosso dell'e-commerce cinese, di creare un milione di posti di lavoro negli Stati Uniti. Un programma che era stato annunciato a gennaio 2017 durante un incontro con il presidente statunitense Donald Trump. In un'intervista rilasciata ieri all'agenzia statale Xinhua, Jack Ma ha spiegato che «la premessa era quella di relazioni commerciali amichevoli tra i due paesi» ma che «questa premessa non esiste più e la nostra promessa non può essere mantenuta». «Il commercio non è un'arma e non dovrebbe essere usato per cominciare le guerre, ma dovrebbe essere un fattore chiave per la pace», ha aggiunto Ma in quella che alcuni osservatori considerano una critica soprattutto al presidente Trump.

Nominati dieci giudici supremi in Polonia

VARSAVIA, 21. Il presidente polacco Andrzej Duda ha nominato ieri dieci nuovi giudici della corte suprema. I giudici faranno parte di una camera disciplinare appena creata. La decisione di Duda non ha mancato di suscitare polemiche. I rettori di dieci facoltà di diritto hanno firmato una lettera in cui si denuncia la mancanza di qualifiche dei nuovi giudici scelti dal governo e si parla apertamente di «attentato all'indipendenza della magistratura». La nuova camera – dicono i rettori – potrebbe essere usata «per intimidire i giudici non in linea con il governo».

La questione della riforma della giustizia in Polonia è un nodo complesso e molto discusso. La riforma abbassa retroattivamente l'età della pensione per i giudici della corte suprema da 70 a 65 anni, costringendo così 27 giudici su

74 a ritirarsi prima della scadenza del loro mandato. Il governo ha giustificato la riforma spiegando di voler licenziare parte della «casta» dei giudici, giudicata inefficiente e legata alla vecchia classe dirigente. Il numero di giudici della corte sarà inoltre aumentato a 120, e tutte le nuove nomine – sia per sostituire i giudici che vanno in pensione sia per assegnare i nuovi seggi – verranno decise dal governo.

Proprio in questa settimana si trova per colloqui a Varsavia una delegazione di europarlamentari della commissione libertà civili del parlamento europeo per raccogliere informazioni sugli ultimi sviluppi in merito allo stato di diritto. Sono stati fissati incontri con membri del governo di Varsavia e della magistratura, ma anche con rappresentanti di altre autorità e organizzazioni.

Rimpasto di governo in Bulgaria

SOFIA, 21. Il parlamento bulgaro ha approvato ieri la nomina di tre nuovi ministri nel governo di Boyko Borisov.

Al rimpasto si è arrivati dopo che il 31 agosto scorso si sono dimessi tre ministri in seguito alla sciagura del 25 agosto, quando un bus di turisti bulgari si è capovolto a una ventina di chilometri da Sofia provocando la morte di 17 passeggeri. I nuovi incaricati sono: Rossen Zhelyazkov al ministero dei trasporti; Petya Avramova a quello dello sviluppo regionale; Mladen Marinov al ministero dell'interno.

Le opposizioni hanno detto che – stando a quanto riporta la stampa – il rimpasto non basta e hanno chiesto ieri le dimissioni del governo ed elezioni anticipate.

A ottobre il momento della verità sulla Brexit

LONDRA, 21. Il «momento della verità» per i negoziati sulla Brexit sarà il Consiglio europeo del mese prossimo – il 19 e 20 ottobre – entro il quale ci aspettiamo «i massimi progressi e risultati nei colloqui sulla Brexit». È quanto ha dichiarato ieri il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk, in conferenza stampa al termine del vertice informale dei capi di stato e di governo Ue a Salisburgo.

Tusk, dunque, ha chiarito che solo a ottobre si capirà se ci siano le condizioni per convocare un vertice addizionale in novembre. Si farà, infatti, solo se, trovato un accordo, si debba formalizzare. Spiegando inoltre che «serve una comune determinazione per concludere con un buon esito i negoziati in ottobre», Tusk ha chiarito che se ci sarà il vertice a novembre sarà il 17 e 18

del mese: nel fine settimana, a mercati chiusi.

Per il momento Tusk ha ribadito che non ci sarà alcun accordo di ritiro del Regno Unito dall'Ue senza quello che in inglese viene definito «backstop», cioè una sorta di «barriera di protezione». Tusk ha affermato che si deve trattare di qualcosa di «solido, operativo e legalmente vincolante».

Il primo obiettivo è «evitare che tra Irlanda e Irlanda del Nord sorga un confine fisico». Sottolineando che «per concludere i negoziati servono compromessi da entrambe le parti», Tusk ha aggiunto che il quadro proposto dai britannici per la futura relazione economica tra Regno Unito e Ue, così come delineato finora, «non reggerebbe», anche perché «minerebbe il funzionamento del Mercato unico europeo».

La signora Delia con alcuni ragazzi davanti al suo bar



I monaci e la bevanda più amata in Belgio

Birra carità e preghiera

di SILVIA GUIDI

«Contemplativi, quindi totalmente impegnati nel "fare", dal lavoro manuale al sostegno delle attività caritative delle comunità più vicine al monastero», parlando dei trappisti, fratel Lode Van Hecke, abate dell'abbazia Notre-Dame d'Orval, ci tiene a *quater le bourgeois*, a stupire i suoi interlocutori smentendo uno dei luoghi comuni più diffusi e meno vicini

non superficiale al posto che ha occupato (e continua a occupare) la bevanda nelle comunità cistercensi lungo i secoli, confermando che «più o meno tutte le abbazie maschili in Belgio hanno una birra che porta il loro nome». Non solo: anche il marketing fa capire molte cose della storia del paese e delle conseguenze concrete del benedettino *ora et labora*. «Nell'immaginario belga - ha detto dom Lorent - tutto ciò che fa riferimento a un'abbazia fa riferimento a un prodotto di qualità. L'immagine dell'abbazia è positiva. Porta con sé la

nastiche il birrifico faceva parte degli edifici interni alla clausura, come il forno per il pane o la fuca per la lavorazione del ferro».

Una delle caratteristiche dell'ordine di Cîteaux è il ritorno al lavoro manuale, come san Benedetto prevede nella sua regola. Non si tratta del lavoro nel suo senso più largo (*opus*), ma di *labor*. Oggi facciamo fatica a immaginare quello che poteva significare questo ritorno al lavoro in una cultura medioevale che rifiutava l'idea di un'attività manuale per i cavalieri, il clero, le persone colte dell'epoca; è significativo il fatto che Bernardo di Chiaravalle mettesse il lavoro manuale sullo stesso piano della solitudine e della povertà volontaria a fondamento della «nobiltà della vita monastica» (lettera 42, 37). Non si tratta solo di una questione di accessi, ma di realismo: «Come può l'uomo - ripete Bernardo ai suoi monaci - prendere coscienza di se stesso se fugge la fatica (*labor*) e la sofferenza (*dolor*)?» (*De diversis* 2, 1).

Tra gli ingredienti indispensabili della birra monastica, c'è anche la carità: «Per possedere il marchio Authentic Trappist Product - spiega l'abate di Notre-Dame d'Orval - i ricavi non devono essere unicamente destinati alle necessità della comunità monastica (materiali o culturali, come ad esempio il finanziamento della «Revue Bénédictine») ma anche a progetti di sviluppo e opere caritative. Mi è capitato di pensare: se si chiudessero i birrifici trappisti nel nostro paese, quante associazioni a carattere sociale farebbero fatica a continuare ad esistere?».

L'esperienza nella produzione viene spesso condivisa con confratelli di altri paesi; dieci anni fa, dato che il reddito agricolo era diventato insufficiente al mantenimento della comunità, due frati del monastero della Cascina di Milano sono andati a visitare le abbazie di Westvleteren, Achel e Chimay per apprendere i segreti di queste realtà produttive. Nel 2008 è nato il primo micro-birrifico italiano gestito interamente da monaci, che ha prodotto la prima birra artigianale monastica del paese, continuando anche nel Bel Paese la tradizione secolare delle birre trappiste belghe "di abbazia".



al vero che circolano sulla vita quotidiana dei monaci. Simbolo di questa concreta partecipazione alla vita e all'economia delle società in mezzo a cui vivono è la produzione della birra, una tradizione antica quasi quanto l'origine dei loro monasteri (almeno di quelli del nord Europa).

Il 18 settembre scorso nell'ambasciata belga presso la Santa Sede si è tenuto un incontro dedicato al forte all'occhio della tradizione del paese, legato a doppio filo alla storia dell'ordine cistercense e del monachismo benedettino. Dopo un'introduzione dell'ambasciatore, Jean Cornet d'Elzius, sono intervenuti l'abate di Maredsous, dom Bernard Lorent, Jos Wouters, abate generale dei canonici regolari premonstratensi, e Philippe Henroz, direttore della brasserie d'Orval, che ha letto il messaggio di fratel Lode Van Hecke.

«L'aggettivo "contemplativo" - ha continuato nel suo intervento l'abate di Notre-Dame d'Orval - non induce forse a pensare subito a ciò che è "fuori dal mondo", non produttivo, libero dall'esigenza del lavoro? Mi ricordo di un professore di matematica il quale (forse non amava molto gli studenti della sezione greco-latina dell'epoca) reagendo nei confronti dello studente che sorpendeva distratto in classe e incapace di rispondere alla domanda, diceva "O signore è un contemplativo? O è forse un poeta?».

Contemplativo non è sinonimo di inattivo; basti pensare all'impeto missionario che ha mosso tutti i grandi mistici. Anche l'abate di Maredsous, tra i relatori del convegno, ha invitato i presenti a pensare in modo

tradizione, l'esempio positivo di un lavoro fatto bene».

Oltre che rispondere a un bisogno primario dell'essere umano, quello di bere, produrre birra per secoli ha significato offrire un prodotto più sicuro rispetto all'acqua. «Non bisogna dimenticare - ha aggiunto fratel Lode Van Hecke - che la birra, nel nostro paese, è legata a un fatto: in certe epoche, dove l'acqua era spesso contaminata, garantiva un'alimentazione più sana. Per questo veniva prodotta in tutti i villaggi, anche in alcune famiglie. Nelle comunità mo-

Rischia di chiudere il locale di Ventimiglia dove s'incontrano gli immigrati

Il bar di mamma Africa

di SILVANO GIANTI

I bar in genere lavorano tutti, chi più chi meno hanno la loro clientela fissa e poi se è collocato in un punto di passaggio, di certo può contare sui turisti che arrivano in città, su coloro che vi passano le vacanze, su quanti hanno scelto il fine settimana per una gita breve. Siamo a Ventimiglia a pochi chilometri dalla frontiera. Il via vai dei turisti non è poco. Per chi dall'Italia sceglie la Costa Azzurra, la città è un passaggio obbligato e lo è altrettanto per i francesi. Timidamente mischiati tra questo popolo di viandanti, gli abitanti di Ventimiglia indaffarati nei loro affari quotidiani e ancor più timidamente i tanti, ora leggermente in numero ridotto, migranti. Cam-

Per la maggioranza l'arrivo degli immigrati ha provocato minor turismo, aumento della criminalità sporcizia diffusa
A smentire le prime due voci sono i dati della Questura che nero su bianco dicono l'esatto contrario
Per il resto la città era sporca prima quanto lo è adesso

minano spediti verso il Campo della Croce Rossa o verso gli arbuti alti cresciuti nel letto del torrente Roya. L'hanno allestito i loro giacigli per le notti estive. Giacigli sullo stile "mordi e fuggi", vale a dire per il tempo necessario per passare la frontiera. E loro, lo sanno come fare. Guardati un po' male dagli abitanti della città, dimentichi che anche loro sono immigrati qui dal sud. Che sono arrivati quando ancora c'era lavoro, o qui o oltre il confine. Ma questa è storia passata, di immigrati non ne possono più. «Bisognerebbe ammazzarli tutti». Così una signora mi spiega il suo rancore verso queste persone: «ammazzarli perché hanno fame».

Per la maggioranza in città l'arrivo degli immigrati ha provocato minor turismo, aumento della criminalità, sporcizia diffusa. A smentire le prime

due voci sono i dati della Questura che nero su bianco dicono l'esatto contrario. Sul fatto della sporcizia il giornale mi assicura che Ventimiglia era sporca prima dell'arrivo dei "ragazzi", quanto lo è adesso. Ma razzismo e xenofobia anche qui hanno i loro seguaci. Allora un prete, don Rito, per 440 giorni ha accolto questi "ragazzi" nelle strutture della parrocchia. Ne sono passati ben 13 mila. Ma poi l'hanno fatto chiudere, perché come sempre la carità cristiana, quella vera non fatta di parole e slogan, dà fastidio.

Per questi ragazzi è rimasto il Bar Hobbit: era l'8 marzo scorso quando sulle pagine di questo giornale raccontammo la storia di Delia e del suo locale che da tre anni ha aperto le porte agli immigrati. «Mamma Africa», la chiamano. Sanno che seduti a quei tavolini ci possono stare quanto vogliono. Che possono consumare quello che c'è e se non hanno i soldi va bene così. Sanno che da Delia possono lasciare i loro telefoni e farsi caricare alla lunga ciabatta collegata alla presa di corrente. Ma soprattutto sanno che al bancone, Delia serve umanità a chiunque. A Ventimiglia, dove la frontiera si fa tangibile come in una zona di guerra, questa donna accoglie tutti senza chiedere i documenti.

Questo atteggiamento, però, non è piaciuto ai pensanti. Insulti, atti vandalici, deserto... Nel bar Hobbit i cittadini di Ventimiglia pian piano non ci hanno più messo piede. Anche cercando di ignorare gli attacchi, tirare avanti incassando ben poco non è facile: Delia è stata costretta a mettere in vendita l'esercizio.

Ma ecco che un'altra parte della città di Ventimiglia è insorta: la solidarietà per scongiurare la chiusura non ha perso tempo. Una bancarella di oggetti usati per raccogliere fondi, feste di compleanno, apericena: ogni cosa è buona per aiutare Delia. Come la festa per il compleanno di una giovane che ha fatto sapere che lei voleva fare regali poteva versare l'equivalente in denaro a «Mamma Africa».

Qualche giorno fa, la solidarietà si è organizzata: un gruppo di amici di un'associazione umanitaria presente sul territorio ha pensato di aiutare concretamente Delia con l'iniziativa "Solidarietà per Delia". E ha aperto una campagna di raccolta fondi per il bar Hobbit che, scrivono, non è un esercizio commerciale qualsiasi, ma un avamposto di solidarietà e umanità. Reso possibile grazie a questa donna coraggiosa e generosa che lo gestisce, e alle persone che in questi anni l'hanno supportata. «In un luogo come la città di confine di Ventimiglia, dove il razzismo istituzionale e culturale la fa da padrone, affermiamo i promotori della campagna di solidarietà, il bar di Delia rappresenta la prefigurazione di un mondo diverso, fatto di un'umanità capace di dare un senso nuovo e vero a questa parola. Sostenere lo spirito del bar Hobbit è possibile con una donazione in denaro ma soprattutto - si legge - portando il bar Hobbit in ogni città, in ogni territorio, organizzando iniziative popolari, collettive, sociali, per raccontare Ventimiglia, raccontare i dispositivi di confine, la violenza, il razzismo ma anche e soprattutto del modo diverso con cui Delia, con la sua umanità, faticosamente lotta contro l'oppressione del mondo dei confini e dei profitti per pochi costruiti sulla sofferenza, l'umiliazione e lo sfruttamento di troppi».

È inutile nascondersi. Questa donna semplice, ma dal cuore enorme, senza parlare insegna come potrebbe essere il destino dell'umanità se tutti vivessero in armonia. «Se l'uguaglianza fosse la regola di vita di ogni comunità - mi dice - pensa quanto sarebbe bello stare a questo mondo!».

Gli scandalosi tempi di percorrenza dei treni per Lourdes

È durissima la denuncia che monsignor Paolo Angelino, presidente di Ofial (Opera Federativa Trasporto Ammalati e Lourdes), affida alle pagine del «Corriere della Sera» del 9 settembre. Durissima e sacrosanta: la dignità dei malati che viaggiano in treno dall'Italia a Lourdes ormai da tempo viene sistematicamente violata. «Milano, Scalo San Cristoforo: dopo un'ora di svernante attesa finalmente la manovra perché il treno che porta a bordo malati gravi proveniente da Lourdes possa entrare in stazione. Una scena che si ripete ormai da diversi anni e che si assomma a tempi di viaggio intollerabili. Siamo parlando dei treni che da tutta Italia raggiungono Lourdes da ormai cento e più anni e che da diverso tempo sono oggetto di un trattamento a dir poco disumano. Le responsabilità, è bene dirlo, sono equamente ripartite tra ferrovie italiane e francesi. I tempi di percorrenza tra Milano e Lourdes (giusto a titolo d'esempio) potrebbero essere di 19/16 ore (come è stato sino agli anni 2007/2008).

Oggi ammontano a circa 25-26 ore. Stiamo parlando, ripeto, di treni che ospitano malati, spesso allettati, che escono per una volta sola all'anno dai loro istituti e ricoveri e che si trovano a dover affrontare un viaggio impossibile. Treni, si badi bene, che le Associazioni come la nostra pagano - giustamente - sino all'ultimo centesimo. Ma ormai questi treni hanno meno importanza dei carri merci. Spesso vengono fermati per ore e ore senza motivazione in sperdute stazioni francesi - l'ultimo treno è stato fermo tre ore ad Avignone -, quasi dimenticati e in alcuni casi è dovuta intervenire anche la Protezione Civile francese. Sono questi autentici scandali sulla pelle delle persone più deboli. E il treno, ancora oggi, è l'unico mezzo per portare a Lourdes certi malati. Gli aerei i bus - seppure attrezzati - spesso non riescono ad accoglierli come dovrebbero. Negli anni - anche grazie alla buona volontà di alcuni parlamentari - sono state avanzate interrogazioni per cercare di risolvere questa annosa situazione.

Nulla è stato ottenuto. Dalla Francia un autentico muro di gomma con motivazioni che spesso appaiono risibili, come ad esempio un continuo ammodernamento della rete. La verità è che questi viaggi della speranza vengono ormai platealmente boicottati e resi sempre più impossibili. Questo settore di viaggi viene considerato forse solo un peso e un costo. Colpisce la mancanza di sensibilità e comprensione delle persone che viaggiano su quei convogli: i più deboli, i più indifesi, gli ammalati. Persone che per tutto un anno anelano di fare quell'esperienza di fede e amicizia quale è un Pellegrinaggio a Lourdes. Nell'Europa dei diritti tutto questo suona come uno sfregio alla libera circolazione delle persone. Ci auguriamo che questo sia l'ultimo anno di disagi e angherie. Ci auguriamo che da parte delle autorità politiche italiane e francesi venga posta una soluzione: non si chiedono sconti o vantaggi. Solo di tornare a tempi di percorrenza degni di questo nome».



Nelle fotografie, l'interno e l'esterno della cupola della cappella (Ermani Orzetti)

Riapre nel duomo di Torino la cappella della Sindone

Un restauro durato vent'anni

di ARABELLA CIFANI

La Sindone fu portata da Chambéry a Torino nel 1578, al fine di favorire il cardinale Carlo Borromeo che aveva fatto voto di visitarla. Il duca accconsentì con piacere al pio desiderio del porporato, decise di evitarli la lunga strada di Francia attraverso le montagne e, al contempo, poiché da poco aveva fissato la capitale del regno a Torino, di evitare alla reliquia il pericolo delle guerre di religione francesi e di as-

prima di morire, consigliò di costruire una cappella in cattedrale. Nel 1587 la Sindone era già allocata nel duomo in una sistemazione che permetteva ai duchi e alla corte di raggiungerla dal Palazzo Reale che allora si andava costruendo. All'inizio del Seicento la prima cappella viene sistemata dall'architetto di corte Carlo di Castellamonte, poi le guerre e esterne e interne del Piemonte fermarono i lavori. Nel 1557 si decise di costruire un ambiente sopraelevato per contenerla e al progetto parteciparono tutti i migliori architetti presenti in Piemonte al tempo: Bernardino Quadri, Amedeo di Castellamonte, Antonio Bettino.

La nuova cappella si collocava dietro all'altare maggiore del duomo e crebbe lentamente durante il corso degli anni sessanta. Nel 1668 Guarino Guarini successe a Bernardino Quadri nel ruolo di "ingegnere della fabbrica" e allora fu la rivoluzione. Guarini cambiò pressoché tutto all'interno del sito designato: le scale allineate che permettevano di raggiungere la cappella dai due lati del presbitero divennero due sinuose e serpentine colate di marmo nero di straordinario impatto. La cupola prese l'andamento caratteristico a cestello traforato e cominciò a svettare su tutto il panorama torinese. All'interno le pareti si tesero in giochi prospettici e nicchioni di incredibile ardimento. Il sommo architetto modenese vi lavorò fino al 1681, poi rientrò a Modena e andò a morire a Milano nel 1683. In quello stesso anno la cappella veniva completata, anche se mancavano ancora molti dettagli. Nel 1693 fu sistemato il pavimento marmoreo su progetto dell'architetto Ignazio Bertola e nel 1694 la Sindone fu collocata al centro della cappella nuova nella struttura ideata da Bertola. I rimaneggiamenti seguenti non ne alterarono la struttura, anche se all'inizio dell'Ottocento la cappella venne adomata su ordine di Carlo Alberto con quattro tonde sormontate da gruppi scultorei che ospitano le spoglie di Tommaso I, Amedeo VIII, Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele II di Savoia.

Generazioni di torinesi e di pellegrini hanno potuto ammirare la cappella e venerare la Sindone, salendo con devozione le due vertiginose scale che Guarini aveva progettato come salite verso il cielo. Chi non ha visto l'edificio prima della sciagura che lo ha colpito, non immagina quale senso di ascesa spirituale suggerissero: i marmi neri di Frabosa (Cuneo) che la fasciavano all'interno (di un nero assoluto, splendido e vellutato) contribuivano a dare un senso all'ascesa verso l'alto: dalle tenebre umane alla luce divina.

La cappella era ricca di simboli della Passione, croci e stelle. Lo stupore scaturiva poi dalla contemplazione dell'abilità con cui Guarini aveva saputo incanalare le forze della struttura voltata, i pesantissimi arconi divenuti leggeri come fucilli nel loro autoportante degradare prospettico. Era un'idea singolare di crescita, di lievitazione di attesa della resurrezione che si collegava a ciò che il Sacro Lenzuolo rappresentava, un'idea che culminava in alto in una grande stella marmorea a dodici punte, dalla quale filtrava la luce della lanterna nella quale si librava fra raggi di luce la colomba dello Spirito Santo: il divino diveniva visibile agli occhi, vicino e pal-

pitante per il fedele che visitava la cappella.

L'incendio della notte dell'11 aprile 1997: uno strappo nell'anima della città.

Nella notte tra l'11 e il 12 aprile del 1997 uno spaventoso incendio si sviluppò nella cappella propagandosi poi ad alcune parti dell'adiacente Palazzo Reale. Nella cappella erano in corso restauri, quasi conclusi e vi erano pertanto state innalzate impalcature di legno: gli operai stavano lavorando alle fasi finali e molte apparecchiature elettriche erano state portate ai piani alti della cupola. Quella sera vi fu anche una cenà di gala in onore del segretario dell'Onu Kofi Annan, da poco defunto. La cenà era stata organizzata al primo piano del Palazzo Reale. Forse a causa di un sovraccarico di corrente vi fu un corto circuito: nella cappella si sviluppò l'inferno. Le fiamme la devastarono e si estesero al torrione nord-ovest del Palazzo Reale. La Sindone non andò perduta solo perché a causa dei restauri era stata spostata al centro del coro del duomo da dove i pompieri la portarono via rapidamente e con encomiabile audacia. Durante l'incendio nella cappella si svilupparono temperature superiori ai mille gradi centigradi: se la Sindone fosse stata in loco sarebbe andata irrimediabilmente perduta.

Solo alle luci dell'alba i vigili del fuoco riuscirono a spegnere definitivamente le fiamme e per la città fu un lutto grave che accomunò tutti i torinesi, anche non credenti. La cappella della Sindone, infatti, è sempre stata dal tempo della sua creazione una delle glorie artistiche e storiche della città. La sua rovina fu pianta da tutti come un lutto familiare. Per il fedele, poi, era il luogo che ospitava un oggetto sacro di altissima venerazione: ora, purtroppo, dopo il restauro, la cappella non tornerà a essere spazio sacro ma sarà inglobata nel percorso del polo reale torinese, diventando essenzialmente attrazione turistico-artistica e basta; si pagherà un biglietto per vederla e nessuno risalirà più le due scale dal duomo per raggiungerla secondo la grande idea pensata e voluta da Guarini. L'incendio ha spezzato il legame sacro fra la Sindone (che ora resta stabilmente in duomo, nello spazio sottostante la Tribuna Reale) e la sua cappella. Uno strappo irrimediabile nell'anima religiosa della città e non solo.

Dopo l'incendio, per molto tempo si è ritenuto che la cappella fosse praticamente perduta. La struttura era stata letteralmente divorata dalle fiamme ed era diventata fragilissima: la si dovette pertanto puntellare tutta e cerciare all'esterno con cavi d'acciaio. Lungaggini burocratiche e giudiziarie relative alla responsabilità del disastro e all'affidamento dei lavori, hanno poi bloccato a lungo i lavori. Sotto il profilo tecnico e pratico l'intervento di restauro si presentò subito difficilissimo. Il calore aveva cotto marmi e strutture che erano caduti rovinosamente al suolo.

Ci si è posti, innanzitutto, un problema fondamentale: la cappella andava ricostruita o lasciata com'era ridotta quale vivente testimonianza dell'incendio? Si è fortunatamente imposta la decisione di ricostruirla poiché era divenuta uno scheletro irrinconoscibile. Tutto è così tornato all'aspetto che aveva prima del rogo, ma i restauratori hanno posto molta attenzione nel non realizzare un falso, ripristinando invece il tutto con le identiche tecniche e gli identici materiali usati da Guarini nel Seicento.

Il restauro ha portato alla sostituzione completa al primo livello di 13 colonne su un totale di 30, di tutte le 8 le-

ne dell'ordine maggiore, delle 2 colonne, dell'arco sghembo che affaccia verso il duomo, della trabeazione del vestibolo nord-ovest. Tutto realizzato in marmo nero di Frabosa Soprana (Cuneo). La celebre cava che nei secoli passati ha fornito alcuni dei più bei marmi neri e bigi d'Italia, quasi del tutto esaurita, è stata riaperta per poter fornire la pietra necessaria al restauro. Le sostituzioni sono state numerose anche nella parte superiore della cupola, con l'inserimento di catene d'acciaio e di una struttura di sostegno per la stella che la chiude. Molteplici e di difficile soluzione i lavori di consolidamento delle murature laterizie, compresi quelli degli archi dei fi-

vedi 27 settembre alle ore 9 presso il Teatro Regio di Torino alla presenza del ministro per i Beni e le Attività culturali Alberto Bonisoli. Il pubblico potrà ammirare la cappella della Sindone da venerdì 28 a domenica 30 settembre al prezzo speciale di 3 euro. Da martedì 2 ottobre l'accesso sarà compreso nel biglietto dei Musei Reali. Tutti i torinesi (e certamente non solo essi) sotto i trent'anni che non l'hanno mai vista se non in foto avranno così finalmente l'occasione per contemplare il capolavoro di un genio assoluto dell'architettura.

A Guarino Guarini, religioso della Congregazione dei Teatini, architetto ma anche matematico e filosofo, duran-

Il furioso incendio sviluppatosi l'11 aprile 1997 fu uno strappo nell'anima della città. Lungaggini burocratiche hanno rallentato i lavori che hanno comunque ripristinato l'antico splendore della struttura

sicurare alla città uno dei cimeli più insigni della cristianità. Il 16 settembre del 1578 la Sindone era a Torino, depositata nella chiesa di San Lorenzo, e Carlo Borromeo partendo a piedi da Milano il 6 ottobre la venne a venerare e vi tornò di nuovo nel 1582 e nel 1584 poco prima di morire.

Il Sacro Lenzuolo fu poi trasportato nella chiesa di San Francesco, in via provvisoria. I Savoia volevano infatti una cappella o una chiesa *ad hoc* per conservarla, ma il cardinale Borromeo,



Giuseppe e Giovanni Andrea Casella «San Carlo in venerazione della Sindone» (1655 circa, chiesa di San Carlo, Torino)



nestrini e del cestello, quelli delle volte degli scaloni verso il duomo e dei due vestiboli, dei costoloni esterni e degli archi di scarico: tutto era divenuto pericolante.

Un cantiere all'avanguardia, diretto da Marina Ferroggio, ha restaurato pazientemente le superfici interne riutilizzando tutti i frammenti recuperabili e patinando poi le superfici nuove e antiche per unificarle. Sono stati rifatti i tetti, gli infissi, gli impianti. La cappella ha ritrovato così il suo primitivo splendore. Il restauro, costato oltre 30 milioni di euro, è stato finanziato dal ministero per i Beni e le Attività culturali con il sostegno di Compagnia di San Paolo, Fondazione La Stampa - Specchio dei Tempi, Consulta per la Valorizzazione dei beni artistici e culturali di Torino, Iren e Performance in Lighting. La cerimonia di apertura è prevista gio-

te i quattordici anni di permanenza a Torino, fra 1666 e 1680, non mancarono nemici, invidiosi del suo ruolo di «ingegnere ducale» e contestatori delle sue ardite idee. Un confratello milanese per consolarlo durante una di queste tribolazioni gli inviò in una lettera una esortazione ancor oggi profetica: *in aevum crede, placitis tui placibus*. Le visioni arcaiche di Guarini, immerse nell'idea dell'infinito, sono sopravvissute anche al fuoco che, insieme con i terremoti, ha inseguito come una maledizione molte altre sue splendide creazioni in Europa. L'architetto sfidò le leggi della statica e quelle della umana ragione inseguendo l'idea di Dio come luce, superiore armonia e contrappunto musicale dell'anima umana. Il tempo di Guarini è passato, ma ancor oggi ammiriamo ciò in cui lui credette.



Al quinto incontro nazionale della pastorale ispano-latina

Contribuire al rinnovamento della società e della Chiesa

«Contribuire al rinnovamento della società e all'apostolato della Chiesa negli Stati Uniti d'America». È questo il compito che Papa Francesco ha affidato ai partecipanti al quinto incontro nazionale di pastorale ispano-americana, che si svolge dal 20 al 25 settembre a Grapevine, in Texas. Di seguito una traduzione italiana del testo spagnolo del videomessaggio inviato dal Pontefice.

Cari fratelli Vescovi e delegati al V Incontro Nazionale di Pastorale Ispano/Latina,

Mi rallegro di avere l'opportunità di parlarvi in questa occasione. È un fatto storico per la Chiesa negli Stati Uniti.

Attraverso questo V Incontro voi cercate di creare una cultura dell'incontro che susciti la speranza: diverse culture, diversi modi di vivere, di pensare, di sentire s'incontrano e si cammina nella speranza. Vi siete proposti di ottenere un modo diverso di essere e di relazionarsi, che incoraggi ogni persona e ogni gruppo a condividere la ricchezza delle sue tradizioni, la ricchezza delle sue esperienze, ad abbattere muri, a costruire ponti.

Vedo che il V Incontro è un modo concreto della Chiesa negli Stati Uniti per rispondere alla sfida di "uscire" da ogni tipo di comodità, di sistemazione, e diventare fermento di comunione con tutti coloro che cercano un futuro di speranza, specialmente con i giovani e con le famiglie che vivono nelle periferie della società.

Mi fa anche piacere vedere che il V Incontro, in continuità con quelli precedenti, riconosce e apprezza i doni specifici che i cattolici ispanici offrono oggi, e che continueranno a offrire in futuro alla Chiesa nel loro paese. E questa esperienza dell'Incontro però va ben oltre. È parte di un processo molto più grande di rinnovamento, d'impulso missionario, al quale sono chiamate tutte le Chiese locali, le Chiese particolari, con la ricca diversità umana e culturale. Questa è stata sempre l'esperienza in diverse diocesi del vostro paese, dove il processo dell'Incontro ha incluso tutti i fedeli.

So che il processo di questo V Incontro ha coinvolto molti immigrati che vivono in situazioni di timore e d'incertezza. Il V Incontro ha offerto loro un senso più grande di comunità, amicizia e sostegno. È stato anche uno strumento di grazia che ha por-

tato alla conversione del cuore di molte persone e, soprattutto, alla conversione pastorale di situazioni, e alla conversione pastorale delle Chiese particolari, delle parrocchie, dei collegi, di ogni tipo d'incontro ecclesiale. La conversione pastorale attraverso l'incontro, naturalmente, nell'adorazione di Gesù Cristo.

Spero che questo V Incontro continui a dare frutti. E che la Chiesa, in tutti i suoi ambiti,

continui ad accompagnare tale processo con la propria riflessione, con il proprio discernimento pastorale, anche dopo lo svolgimento dell'Incontro Nazionale. Ossia, che le Chiese particolari continuino ad accompagnare tutto questo processo. In modo particolare, vi chiedo di considerare in che modo le vostre Chiese particolari possono rispondere meglio alla crescente presenza, ai doni e al potenziale della gio-

ventù e delle famiglie ispaniche e di altre culture.

Sono consapevole dell'apporto che la comunità ispanica offre alla vita della nazione e prego affinché il V Incontro continui a contribuire al rinnovamento della società e all'apostolato della Chiesa negli Stati Uniti d'America.

Con molta gratitudine verso tutti coloro che hanno partecipato alla preparazione del V Incon-

tro, al V Incontro, e a quanti parteciperanno al processo successivo, vi assicuro della mia vicinanza personale e delle mie preghiere per questa importante iniziativa della Conferenza Episcopale. Vi affido alla nostra Madre di Guadalupe e le chiedo di guardarvi. Lasciatevi guardare

da Lei! E chiedo al Signore di benedire tutti e ognuno di voi. E a voi chiedo di non dimenticarvi di pregare per me. Andate avanti!

La giovane laica Veronica Antal sarà beatificata in Romania dal prefetto della Congregazione delle cause dei santi

Martire della purezza

di DAMIAN PATRAȘCU*

È considerata la Maria Goretti della Romania. Si chiamava Veronica Antal, laica, appartenente all'ordine francescano secolare. Venne uccisa a coltellate da un giovane del quale rifiutò le avances. Sabato 22 settembre, nella chiesa parrocchiale dell'Assunzione della beata Vergine Maria di Nisiporești, diocesi di Iasi, viene beatificata. Il rito è presieduto dal cardinale Angelo Becciu, prefetto della Congregazione delle cause dei santi, in rappresentanza di Papa Francesco.

Nata il 7 dicembre 1935, prima di quattro figli, dagli sposi Gheorghe e Iova, fu

una di quelle che hanno depresso durante l'inchiesta diocesana, molti dei quali ancora in vita, la ricordano come una bambina normale alla quale piaceva giocare con gli altri coetanei. All'età di sette anni cominciò a frequentare la scuola del paese, dove apprese facilmente le materie insegnate dai bravi professori, non tirandosi indietro neanche nelle feste organizzate dall'istituto, durante le quali prediligeva recitare poesie o cantare. Conclusi i primi quattro anni di scuola, come era abitudine in quel tempo per le ragazze dei contadini, Ver-

onica rimase in famiglia, per aiutare la mamma nella cura della casa e dell'orto, e nel lavoro dei campi. Tra i 15 e i 16 anni ebbe modo di conoscere bene la brutalità del regime comunista, che si insediava pian piano in ogni angolo della Romania. Da un giorno all'altro vide scomparire i sacerdoti che svolgevano il ministero, portati via con l'accusa di odio e sovvertimento dell'ordine sociale, e rinchiusi nelle carceri, da dove molti non uscirono più vivi.

Veronica presto imparò la strada che portava alla chiesa, essendovi andata molte volte soprattutto con la nonna. Si incontrò con tante suore rimandate a casa dai conventi, e da queste imparò ad amare per Cristo e a vivere la fede con responsabilità. Così comprese che questa era un dono divino, trasmesso per mezzo della comunità parrocchiale. A lei toccava farla fruttificare e testimoniarla in mezzo alla società. Dall'esempio delle suore nacque in Veronica il desiderio di consacrarsi nell'istituto delle francescane di Assisi, del vicino villaggio di Halăuțeni, che seguivano con grande amore i numerosi orfani della seconda guerra mondiale.

Manifestò questo desiderio alla madre ma ebbe in risposta un rifiuto: la donna avrebbe preferito che la figlia si fosse sposata. Cercò di convincerla ma non ci fu verso. Ormai la decisione era presa. Veronica voleva essere suora a tutti i costi, anche se non c'era più nessun convento che l'avrebbe potuta accogliere perché tutti, sia quelli cattolici che quelli ortodossi, erano stati soppressi dal regime. Così, tra le incomprensioni della madre e il coraggio che le infondevano le suore, la ragazza si costruì il suo convento in una stanzetta accanto alla casa paterna. Emetterà in segreto voto di castità e si iscriverà all'ordine francescano secolare e poi all'associazione della Milizia dell'Immacolata. Nel silenzio della cella trascorreva ore intere in preghiera, perché il Signore mandasse la sua consolazione nelle carceri pie di vescovi, sacerdoti, religiosi e laici. Pregava per gli ammalati del paese e anche per i giovani che, lasciati senza Dio, si davano a comportamenti immorali.

Al mattino presto, insieme alle suore e alle sue giovani amiche, percorreva ben sedici chilometri per partecipare alla messa nella parrocchia, dove si comunicava col suo Sposo divino, e alla fine ritornava, aiutando la madre nelle faccende di casa e nel lavoro dei campi. Niente e nessuno poteva fermarla, nemmeno il gelo e il freddo invernale che caratterizzano il nord della Romania.

Giorno dopo giorno, tra lunghi momenti di preghiera, praticando l'ascesi e aiutando le persone bisognose, maturò nel cuore la sua consacrazione personale al Signore, come dono e fonte di benedizione per i fratelli. Leggeva negli ultimi giorni della sua esistenza terrena la biografia di Maria Goretti, la giovane italiana che era stata beatificata pochi anni prima, e che colpiva tantissimi fedeli per il coraggio e la grande fede mostrata durante la prova suprema. Leggeva questo libro e piangeva, raccontando un'amicizia alla quale confidava: «Se mi dovesse capitare la stessa cosa, mi comporterei come Maria Goretti». Profetia o semplice emozione, le sue parole si avvereranno alla lettera.



Pellegrini in preghiera sulla tomba di Veronica Antal

Il 22 agosto 1958 si recò nel villaggio di Halăuțeni, dove il giorno seguente doveva partecipare alla celebrazione della cresima. Per la notte si fermò da un'amica e la mattina seguente, di buon'ora, si diresse verso la chiesa per aiutare le suore nella preparazione della messa. Visse con grande fede la celebrazione e si comunicò con Gesù. Non stava molto bene, forse a causa del caldo, racconterà una testimone. Infatti, dopo aver aiutato le suore a rimettere tutto a posto nella chiesa, ritornò dalla sua amica e aspettò il fresco della sera per rimettersi in viaggio, anche se le suore l'avevano invitata a rimanere con loro.

Domenica sera, ormai col sole calato, Veronica partì verso Nisiporești. Con la corona del rosario in mano, tra un mistero e l'altro, attraversava i campi di grano e sperava di arrivare quanto prima a casa. A metà strada si imbatté nel giovane Pavel Mocanu, che si dirigeva verso la stazione ferroviaria. Questi, annebbiato nei sensi, le rivolse le sue attenzioni e tentò di usarle violenza. Al rifiuto deciso di Veronica, estrasse un coltello e non smise di colpirla finché non crollò a terra, inghiottendo ben 42 coltellate su tutto il corpo. Prima di partire, l'assassino le sistemò sulla schiena una croce fatta con le piante di grano. Sarà ritrovata la mattina seguente dai contadini, col rosario stretto

nella mano destra e con la croce sulle spalle.

La fama di santità di cui godeva nella vita si diffuse subito, estendendosi costantemente presso molte comunità, sia in Romania che al di fuori; cosicché, nonostante l'impedimento del regime, la gente ha sempre continuato a visitare la sua tomba e il luogo del martirio. A questo ha contribuito molto l'interessamento del francescano conventuale Anton Demeter, testimone di fede e ora servo di Dio.

Nel 2003 è stata aperta l'inchiesta diocesana presso Iasi e nel 2007 tutto l'incartamento riguardante la giovane è arrivato alla Congregazione delle cause dei santi. Il 27 gennaio scorso Papa Francesco ha riconosciuto il martirio in *odium fidei* della serva di Dio Veronica Antal e ne ha autorizzato la promulgazione del relativo decreto.

Con la sua vita e la sua morte santa, Veronica è un modello soprattutto per i giovani. A loro mostra come vivere con responsabilità e semplicità la fede, riconoscendo l'alto valore della castità donata da Dio, che vale la pena custodire anche a prezzo della vita. La serva di Dio poi è un modello anche per i membri dell'ordine francescano secolare, a cui essa apparteneva, perché vivono con gioia e impegno la loro consacrazione al Signore, sull'esempio di san Francesco d'Assisi.

*Postulatore della causa

Inizio della missione del nunzio apostolico a Singapore

Il 12 luglio, l'arcivescovo Marek Zalewski è giunto all'aeroporto Changi di Singapore, dove è stato accolto dal vice-direttore del dipartimento del Protocollo del ministero degli Affari esteri, Kenneth See, dall'arcivescovo di Singapore, monsignor William Goh, e da monsignor Yovko Pishitski, consigliere della nunziatura apostolica. Nella sede della medesima, lo attendevano il gesuita Philip Heng e il frate minore francescano John-Paul Tan, rispettivamente vicario generale e cancelliere dell'arcidiocesi, insieme ad alcuni sacerdoti diocesani, ai rappresentanti delle congregazioni religiose e a gruppi di laici.

Martedì 24 luglio, il rappresentante pontificio è stato ricevuto dal capo del Protocollo del ministero degli Affari esteri, Siew

G. Ong, al quale ha consegnato copia delle lettere credenziali. Due giorni dopo, nel palazzo presidenziale Istana, ha avuto luogo la cerimonia della presentazione delle lettere credenziali al presidente della Repubblica, la signora Halimah Yacob. Ricordando la visita del suo predecessore in Vaticano nel 2016, il capo dello Stato ha espresso apprezzamento per il lavoro della Santa Sede a favore del dialogo tra le religioni e ha elogiato il contributo della Chiesa cattolica nei settori dell'educazione e della sanità.

Il 6 agosto, il nuovo nunzio apostolico è stato presentato alla comunità cattolica, nella cattedrale del Buon Pastore durante una celebrazione eucaristica di ringraziamento.

LEONARDO SERVIZI S.P.A.
 Via S. ANTONIO, 10 - 00187 ROMA (RM)
 Numero di gara - 06/76787004
 OGGETTO: Assistenza-Quadro con servizi accessori per il servizio affollamento del servizio di trasporto e di pulizia per la linea ferroviaria Roma-L'Aquila e Roma-Teramo. Scadenza offerta: 07/10/18 ore 10:00. Info: 06/76787004. Istanza di partecipazione: 06/76787004. Istanza di partecipazione: 06/76787004. Istanza di partecipazione: 06/76787004.

C.S.C. TRAI COMUNI DI ALBANO-LAZIALE E COMUNI DI CASTEL GANDOLFO
 Numero di gara - 06/76787004
 OGGETTO: Affidamento per l'affollamento di personale del servizio di pulizia per la linea ferroviaria Roma-L'Aquila e Roma-Teramo. Scadenza offerta: 07/10/18 ore 10:00. Info: 06/76787004. Istanza di partecipazione: 06/76787004. Istanza di partecipazione: 06/76787004.

GENERALI ASSICURAZIONI
 Numero di gara - 06/76787004
 OGGETTO: Affidamento per l'affollamento di personale del servizio di pulizia per la linea ferroviaria Roma-L'Aquila e Roma-Teramo. Scadenza offerta: 07/10/18 ore 10:00. Info: 06/76787004. Istanza di partecipazione: 06/76787004. Istanza di partecipazione: 06/76787004.

ATTUALITÀ INNOVATA VITO S.P.A.
 Numero di gara - 06/76787004
 OGGETTO: Affidamento per l'affollamento di personale del servizio di pulizia per la linea ferroviaria Roma-L'Aquila e Roma-Teramo. Scadenza offerta: 07/10/18 ore 10:00. Info: 06/76787004. Istanza di partecipazione: 06/76787004. Istanza di partecipazione: 06/76787004.

Messa a Santa Marta

Scelti dal basso

Con la sua misericordia Gesù sceglie gli apostoli anche «dal peggio», tra i peccatori e i corrotti. Ma sta a loro conservare «la memoria di questa misericordia», ricordando «da dove si è stati scelti, senza montarsi la testa o pensare a far carriera come funzionari, sistematori di piani pastorali e affaristi. È la testimonianza concreta della conversione di Matteo che Papa Francesco ha riproposto celebrando la messa a Santa Marta venerdì 21 settembre, nel giorno della festa dell'apostolo ed evangelista».

«Nell'orazione colletta abbiamo pregato il Signore e abbiamo detto che nel suo disegno di misericordia ha scelto Matteo, il pubblicano, per costituirlo apostolo» ha subito ricordato il Pontefice, che ha indicato come chiave di lettura «tre parole: disegno di misericordia, scelto-scegliere, costituiti».

«Mentre andava via - ha spiegato Francesco riferendosi proprio al passo

evangelico di Matteo (9, 9-13) - Gesù vide di un uomo chiamato Matteo seduto al banco delle imposte, e gli disse: "Seguimi". Ed egli si alzò e lo seguì. Era un pubblicano, cioè un corrotto, perché per i soldi tradiva la patria. Un traditore del suo popolo: il peggio».

In realtà, ha fatto presente il Papa, qualcuno potrebbe obiettare che «Gesù non ha buon senso per scegliere la gente»: «perché ha scelto fra tanti altri» questa persona «dal peggio, proprio dal niente, dal posto più disprezzato? Del resto, ha spiegato il Pontefice, nello stesso modo il Signore «ha scelto la samaritana per andare ad annunciare che lui era il messia: una donna scartata dal popolo perché non era proprio una santa; e ha scelto tanti altri peccatori e li ha costituiti apostoli». E poi, ha aggiunto, «nella vita della Chiesa,

tanti cristiani, tanti santi che sono stati scelti dal più basso».

Francesco ha ricordato che «questa coscienza che noi cristiani dovremmo avere - da dove sono stato scelto, da dove sono stata scelta per essere cristiano - deve permanere per tutta la vita, rimanere lì e avere la memoria dei nostri peccati, la memoria che il Signore ha avuto misericordia dei miei peccati e mi ha scelto per essere cristiano, per essere apostolo».

Dunque «il Signore sceglie». L'orazione colletta è chiara: «Signore, che hai scelto il pubblicano Matteo e lo hai costituito apostolo»: cioè, ha insistito, «dal peggio al posto più alto». In risposta a questa chiamata, ha fatto notare il Papa, «cosa ha fatto Matteo? Si vestì di lusso? Incominciò a dire "io sono il principe degli apostoli, con voi", con gli apostoli? Qui comando io? No! Ho lavorato tutta la vita per il Vangelo, con tanta pazienza ha scritto il Vangelo in aramaico». Matteo, ha spiegato il Pontefice, «ha sempre avuto in mente da dove era stato scelto: dal più basso».

Il fatto è, ha rilanciato il Papa, che «quando l'apostolo dimentica le sue origini e incomincia a fare carriera, si allontana dal Signore e diventa un funzionario; che fa tanto bene, forse, ma non è apostolo». E così «sarà incapace di trasmettere Gesù; sarà un sistematore di piani pastorali, di tante cose; ma alla fine, un affarista, un affarista del regno di Dio, perché ha dimenticato da dove era stato scelto».

Per questo, ha affermato Francesco, è importante avere «la memoria, sempre, delle nostre origini, del posto nel quale il Signore mi ha guardato; quel fascino dello sguardo del Signore che mi ha chiamato a essere cristiano, a essere apostolo. Questa memoria deve accompagnare la vita dell'apostolo e di ogni cristiano».

«Noi infatti siamo abituati sempre a guardare i peccati altrui: guarda questo, guarda quello, guarda quell'altro», ha proseguito il Papa. Invece «Gesù ci ha detto: "per favore, non guardare la pagliuzza negli occhi altrui; guarda cosa hai tu nel tuo cuore". Ma, ha insistito il Pontefice, «è più divertente sparare degli altri: è una cosa bellissima, sembra». Tanto che «sparare degli altri appare un po' come le caramelle al miele, che sono buonissime: tu prendi una, è buona; prendi due, è buona; tre... prendi mezzo chilo e ti fa male lo stomaco e stai male».

Invece, ha suggerito Francesco, «parla male di te stesso, accusa te stesso, ricordando i tuoi peccati, ricordando da dove il Signore ti ha scelto. Sei stato scelto, sei stata scelta. Ti ha preso per mano e ti ha portato qui. Quando il Signore ti ha scelto non ha fatto le cose a metà: ti sceglie per qualcosa di grande, sempre».

«Essere cristiano - ha affermato - è una cosa grande, bella. Siamo noi ad allontanarci e a voler rimanere a metà cammino, perché quello è molto difficile; e a negoziare con il Signore» dicendo: «Signore, no, soltanto fino a qui». Ma «il Signore è paziente, il Signore sa tollerare le cose: è paziente, ci aspetta. Ma a noi manca generosità: a lui no. Lui sempre ti prende dal più basso al più alto. Così ha fatto con Matteo e ha fatto con tutti noi e continuerà a fare».

In riferimento all'apostolo, il Pontefice ha spiegato come lui abbia «sentito qualcosa di forte, tanto forte, al punto di lasciare sul tavolo l'amore della sua vita: i soldi». Matteo «lasciò la corruzione del suo cuore, per seguire Gesù. Lo sguardo di Gesù, forte: "Seguimi!". E lui lasciò», nonostante fosse «così attaccato» ai soldi. «E sicuramente - non c'era telefono, a quel tempo - avrà inviato qualcuno a dire ai suoi amici, a quelli della cricca, del gruppo dei pubblicani: "venite a pranzo con me, perché farò festa per il maestro».

Dunque, come racconta il brano del Vangelo, «erano a tavola tutti, questi: il peggio del peggio della società di quel tempo. E Gesù con loro. Gesù non è andato a pranzo con i giusti, con quelli che si sentivano giusti, con i dottori della legge, in quel momento. Una volta, due volte è andato anche con questi ultimi, ma in quel momento è andato con loro, con quel sindacato di pubblicani».

Ed ecco che, ha proseguito Francesco, «i dottori della legge si sono scandalizzati. Chiamarono i discepoli e dissero: "come mai il tuo maestro fa questo, con questa gente? Diventa impuro!". mangiare con un impuro ti contagia, non sei più puro». Udito questo, è Gesù stesso che «dice questa terza parola: "Andate a imparare cosa vuol dire: "misericordia io voglio e

non sacrifici"». Perché «la misericordia di Dio cerca tutti, perdona tutti. Soltanto, ti chiede di dire: "Sì, aiutami". Soltanto quello».

«Quando gli apostoli andavano tra i peccatori, pensiamo a Paolo, nella comunità di Corinto, alcuni si scandalizzavano» ha spiegato il Papa. Essi dicevano: «Ma perché va da quella gente che è gente pagana, è gente peccatrice, perché ci va?». La risposta di Gesù è chiara: «Perché non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati: "Misericordia voglio e non sacrifici"».

«Matteo scelto! Sceglie sempre Gesù» ha rilanciato il Pontefice. Il Signore sceglie «tramite persone, tramite situazioni o



Se tu vuoi arrivare al cuore di Dio prendi la strada della misericordia e lasciati trattare con misericordia

#SantaMarta

(@Pontifex_it)

Udienza a sacerdoti e membri della curia dell'arcidiocesi di Valencia



Nella mattinata di venerdì 21 settembre Papa Francesco ha ricevuto in udienza, nella Sala del Concistoro, sacerdoti e membri della curia dell'arcidiocesi di Valencia (Spagna) accompagnati dal cardinale Antonio Cañizares Llovera.

La costituzione apostolica «Episcopalis communio»

Anche la forma è importante

di MANUEL JESÚS ARROBA CONDE*

Per emanare la legge con la quale creava il sinodo dei vescovi, Paolo VI scelse la forma di una lettera apostolica data motu proprio (*Apostolica sollicitudo*); ora, per la sua riforma, Francesco ha provveduto tramite una costituzione apostolica (*Episcopalis communio*). Dal punto di vista canonico la circostanza merita riflessione, sia rispetto al contenuto che da essa può provenire allo studio sulla diversità di forme dei documenti pontifici legislativi, sia soprattutto per favorire una più ricca e integrale ricezione della normativa appena promulgata.

La qualifica dei documenti pontifici esula dalle disposizioni dei codici sulle leggi canoniche; nella storia si assiste alla progressiva moltiplicazione di forme delle norme papali senza ragioni che permettano di indicare criteri oggettivi sicuri sull'elemento specifico di ciascuna. Rispetto alle due forme che ora interessano, l'attenzione degli autori ricade su vari aspetti. Innanzitutto sul contenuto. Si dice che le costituzioni apostoliche sono la norma «di livello più elevato», contenenti leggi per la Chiesa universale o per una particolare; mentre il motu proprio tratta «solitamente di problematiche di minore importanza», seppur non ci siano differenze rispetto all'autorità giuridica di ambo le forme (Péter Erdő, *Storia delle fonti del diritto canonico*, Venezia, 2008, pagine 140-141). Da ciò il numero molto ridotto di costituzioni apostoliche rispetto ai motu proprio. Volgere l'attenzione solo al contenuto non sembra però sufficiente: per una questione della massima importanza, come la riforma dei processi matrimoniali, Francesco ha scelto di provvedere con norme date motu proprio. Sembra invece significativa la differente estensione dell'incidenza che la norma ha nell'ordinamento per provvedimenti di ampio impatto (come la promulgazione dei codici o la riforma integrale della curia) si è fatto ricorso a costituzioni apostoliche; i motu

propri sui processi matrimoniali hanno invece a oggetto modifiche riconducibili soltanto a pochi canoni, senza intaccare gli elementi essenziali del giudizio.

Si segnala anche come aspetto discriminante il genere del documento in relazione ai *munus* pontifici. Per l'esercizio del *munus regendi*, le costituzioni apostoliche sarebbero la forma usata per emanare leggi e organizzare i territori ecclesiali, mentre si ricorre ai motu proprio per questioni attinenti all'organizzazione della Curia romana o agli affari temporali della Chiesa (Eutimio Sastre Santos, *Documentos pontificios*, in *Diccionario general de derecho canónico*, III, Pamplona, 2012, pagine 458-461). In realtà, i citati motu proprio sulla riforma del processo non riguardano direttamente organismi della curia; ci sono inoltre casi relativamente recenti di costituzioni apostoliche il cui oggetto essenziale appartiene al *munus docendi* (come la *Fidei depositum* con la quale Giovanni Paolo II promulgò il Catechismo della Chiesa cattolica) o al *munus sanctificandi* (come la *Sacram unctioem infirmorum* di Paolo VI sul rinnovamento della dottrina e prassi sul sacramento).

Un altro aspetto interessante, legato all'etimologia della forma, è il tipo di iniziativa che provoca il provvedimento. Si può pensare che i motu proprio siano di iniziativa diretta del Pontefice, spesso motivata dall'urgenza nel disciplinare una questione, mentre le norme date tramite costituzione apostolica derivino da un'esigenza e iniziativa ecclesiale maggiore (costituzione deriva da *rem-istituere*), che richiede una solida collaborazione nella fase di preparazione. Riferendosi ancora ai motu proprio sui processi matrimoniali, il Papa ha avuto un ruolo determinante nel portare avanti in tempi brevi la riforma, ma non è esatto (viste le risposte ai questionari preparatori delle assemblee sinodali del 2014 e del 2015) attribuire solo a lui l'iniziativa, trascurando il peso dell'esigenza ecclesiale raccolta ed espressa dalla maggior parte dei vescovi. Tale diversità di cri-

teri identificativi spiega la più ovvia e superficiale tra le considerazioni: che la differenza tra costituzione apostolica e motu proprio possa non provenire da altro che dalla denominazione di fatto utilizzata, intendendo quindi che la medesima sia frutto di una scelta soggettiva del legislatore. Ciò spiegherebbe che, a differenza di quanto accaduto ora sulla riforma del sinodo dei vescovi, spesso si ricorra alla stessa forma utilizzata nel corpo normativo sul quale si interviene; si pensi al recente provvedimento sugli studi ecclesiastici, dove si è fatto uso di una costituzione apostolica (*Veritatis gaudium*) nonostante l'intervento modificativo sia di estensione piuttosto ridotta rispetto alla normativa precedente (*Sapientia christiana*).

In realtà l'opzione compiuta da Papa Francesco per rinnovare il sinodo dei vescovi suggerisce che non sia possibile ricondurre la distinzione tra le forme di un documento pontificio all'uno o all'altro tra gli aspetti indicati, isolatamente considerati, mentre appare necessario riferirsi a tutti nella loro relazione. Tale orientamento conferma l'idea secondo la quale, nella prospettiva della storia del diritto canonico, la forma appare il prodotto di un insieme di elementi della mentalità giuridica del momento, della circostanza che provoca l'attività legislativa e della coscienza con la quale il legislatore ritiene di coniugare la sua responsabilità ministeriale specifica rispetto alle attese dell'intera Chiesa (Javier Belda Iniesta, *Las relaciones papado-imperio en el desarrollo de las fuentes canónicas*, in *Apollinaris*, 89 [2016], pagina 12). Così, una costituzione apostolica sembra essere la forma da riservare per il corpo normativo della maggiore importanza, rivolto a tutto il popolo di Dio e non solo a coloro che hanno una responsabilità ministeriale o un ufficio, rispondente a una esigenza che possa considerarsi proveniente dal basso, con contenuti incidentali, almeno potenzialmente, in tutto l'ordinamento e non solo in un suo settore specifico, nonostante vertano solo su una istitu-



Shelby McQuilkin, «New Times»

zione concreta. Al contrario, i motu proprio appaiono la forma più adeguata quando si tratta di un corpo normativo dall'oggetto più ristretto, spesso ritenuto urgente, con modifiche di una normativa precedente che, pur importanti, non alterano gli elementi sostanziali dell'istituzione di cui si tratta.

Quanto detto aiuta a comprendere perché Francesco non abbia mantenuto la forma della precedente normativa. Paolo VI si servì di un motu proprio perché, pur riallacciandosi alle attese conciliariali sulla sollecitudine dell'episcopato per la Chiesa universale, il suo ruolo e la sua persuasione personale come Pontefice furono determinanti nella creazione e, soprattutto, nella denominazione di questo consiglio permanente di sacri pastori, nonché nei tempi per provvedere (senza aspettare cioè la formalizzazione del documento conciliare sul ministero episcopale, il futuro decreto *Christus Dominus*), auspicando il successivo perfezionamento della normativa. Se Francesco ha preferito servirsi di una costituzione apostolica, ritenendo forse di interpretare un'esigenza ecclesiale più ampia rispetto alla reale efficacia e funzionalità del sinodo dei vescovi, è probabilmente perché l'obiettivo del rinnovamento normativo non si esaurisce nell'organismo

sinodale ma, attraverso di esso, include un progresso nella sinodalità come modo costitutivo di essere Chiesa e, pertanto, di svolgere i ministeri ecclesiali e altre responsabilità personali.

La *forma fontis* scelta, proprio perché è la più alta nel manifestare l'incidenza delle nuove norme nel cammino dell'intera Chiesa, implica che la loro ricezione non va ricondotta solo a migliorare la partecipazione in occasione dei vari tipi di assemblee sinodali, ma anche a evitare il rischio di scollamento con il sentire del popolo di Dio, di cui sono manifestazione elementi come la mancata istituzione degli organismi diocesani di partecipazione obbligatoria per diritto; l'omissione frequente della loro consultazione, anche se stabilita come modo ordinario di agire per atti di governo affidati a uffici personali; e, più in generale, quell'individualismo e quel clericalismo (a volte messo in atto dagli stessi fedeli laici) che impediscono di sperimentare la gioia profonda che proviene dal camminare insieme, nella varietà di carismi e ministeri, certi della presenza del Signore, per portare al mondo la gioia del Vangelo in costante rinnovamento.

*Presidente dell'Istituto «Utriusque Iuris»

Il viaggio del Papa in Lituania, Lettonia ed Estonia

Il tesoro della libertà

Videomessaggio alla vigilia della partenza per i paesi baltici

La libertà è «un tesoro» che va «preservato e tramandato, come un'eredità preziosa, alle nuove generazioni». Lo ricorda Papa Francesco in un videomessaggio diffuso in Lituania, Lettonia ed Estonia in occasione del viaggio in programma dal 22 al 25 settembre.

Cari amici,

alla vigilia della mia visita nei Paesi Baltici, Lituania, Lettonia ed Estonia, desidero rivolgere un'affettuosa parola di saluto a tutti voi che abitate quelle terre. Pur venendo come Pastore della Chiesa Cattolica, vorrei abbracciare tutti e offrire un messaggio di pace, buona volontà e speranza per il futuro.

La mia visita coincide con il centenario dell'indipendenza delle vostre Nazioni e naturalmente onorerà tutti coloro i cui sacrifici nel passato hanno reso possibili la libertà del presente. La libertà, come sappiamo, è un tesoro che dev'essere costantemente preservato e tramandato, come un'eredità

preziosa, alle nuove generazioni. In tempi di oscurità, violenza e persecuzione, la fiamma della libertà non si estingue, ma ispira la speranza di un futuro in cui la dignità data da Dio a ciascuna persona sia rispettata e tutti ci sentiamo chiamati a collaborare alla costruzione di una società giusta e fraterna.

Oggi quel senso di solidarietà e servizio al bene comune è più che mai necessario. Auspico che la mia visita sia una fonte di incoraggiamento per tutte quelle persone di buona volontà che, ispirate dai più profondi valori spirituali e culturali ereditati dal passato, stanno pacificamente lavorando per alleviare le sofferenze dei nostri fratelli e sorelle che si trovano nel bisogno e per promuovere l'unità e l'armonia nella società, ad ogni livello.

So che molti si stanno intensamente adoperando per preparare la mia visita e il ringraziamento di cuore. A tutti voi assicuro la mia vicinanza nella preghiera e invio la mia benedizione. E vi chiedo, per favore, di pregare per me. Dio vi benedica!



Nel pomeriggio di giovedì 20 settembre Papa Francesco si è recato nella basilica romana di Santa Maria Maggiore (nella foto, con il cardinale arcivescovo Stanisław Rybko) per affidare alla Salus populi Romani il viaggio che lo porterà nei paesi baltici dal 22 al 25 settembre

Nel segno della collaborazione

di PEDRO LÓPEZ QUINTANA*

Il viaggio del Papa è un dono tanto atteso che sono sicuro ravverrà la fede di queste popolazioni. Avviene esattamente venticinque anni dopo la visita di Giovanni Paolo II, che venne nel Baltico nel 1993, due anni dopo l'indipendenza, quando ancora c'erano gli ultimi soldati sovietici. Un quarto di secolo dopo, Papa Francesco verrà a dare sostegno a comunità che ormai hanno vissuto e sperimentato la libertà in questi anni. Hanno bisogno di sentire la voce del Pontefice: sono popoli che hanno sofferto e hanno grandi e solidi valori, che erano la loro forza quando lottavano per raggiungere l'indipendenza e difendere la loro identità. Purtroppo questo patrimonio oggi è quasi sconosciuto alle nuove generazioni, che ignorano in molti casi l'enorme portata dei valori ereditati dai loro antenati. Sono certo che la visita del Papa darà i suoi frutti, anche in questo senso.

La comunità è molto emozionata, in attesa di questo dono. I suoi effetti già si vedono: insieme ci si rimbocca le maniche per accogliere il Papa nel miglior modo possibile. Questo è il primo "miracolo" di questa visita: la mobilitazione generale della gente scandita da

nei momenti di dialogo con le nuove generazioni. Quello in Lituania sarà il penultimo incontro che avrà con i giovani prima del prossimo sinodo a loro dedicato.

Quali sono le sue attese personali?

Sto attendendo il Papa, e non semplicemente un messaggio dal Papa. Penso che sia importante la sua presenza qui, il dono della gioia che offre alle persone che incontra. È la gioia di mostrare ciò che significa essere cristiani, di testimoniare l'amore verso Gesù ma anche l'amore verso le altre persone. La sfida è quella di riuscire a sperimentare la gioia che egli porta. Spero che possa suscitare una vera e propria esplosione di gioia dilagante, e anche che contagi tutti con questo suo cristianesimo gioioso.

Il Papa arriva mentre la Lituania celebra un secolo d'indipendenza. Che significato ha questo per il paese?

Penso che sia una coincidenza davvero felice che il Santo Padre venga in Lituania mentre celebriamo il centenario del ripristino dell'indipendenza. E ritengo che la sua presenza qui ci aiuterà a comprendere la libertà vera e profonda che il cristianesimo porta alla persona. Dal momento che parliamo molto di libertà, è importante comprendere che non abbiamo solo la libertà politica. E nemmeno solo la libertà di fare tutto ciò che vogliamo. Esiste una libertà più grande che comprende la libertà di rendere davvero lode a Dio, non soltanto individualmente ma anche insieme.



La Vergine di Aglona venerata in Lettonia

un senso di orgoglio e di appartenenza che tutti stanno riscoprendo.

Il viaggio papale è motivo di gioia per tutto il paese, e non solo per la comunità cattolica. Anche se ci sono realtà profondamente diverse in ciascuno di questi stati e la Chiesa ha una presenza differente in ognuno di essi. In Lituania, ad esempio, la maggioranza è costituita dai cattolici. E la sfida della Chiesa è quella di riuscire a cambiare il modo in cui si era abituati a vivere come comunità durante il periodo precedente. In quel tempo, la Chiesa era vista più che altro come qualcosa di funzionale: si andava in Chiesa per ricevere un servizio. Oggi c'è necessità di promuovere una cura pastorale diversa. E la sfida della Chiesa qui è quella di mantenere la fede limpida mentre ci si confronta con la modernità, la libertà, il benessere.

In queste terre anche l'ecumenismo rappresenta una grande sfida. Ci sono relazioni ecumeniche molto forti che risalgono al periodo sovietico, quando tutti i credenti - cattolici, luterani, ortodossi - hanno sofferto insieme. Questo ha creato una relazione che non si trova in altre nazioni. Lo dimostra, ad esempio, l'atteggiamento dei luterani, che sono molto vicini alla Chiesa cattolica, anche in questa relazione, e cercano sempre la collaborazione non solo in Lituania, dove sono una minoranza, ma anche in Estonia e Lettonia, dove sono la maggioranza. Insieme, le confessioni cristiane affrontano la sfida della secularizzazione. Aspettiamo il Papa a braccia aperte.

*Nunzio apostolico in Lituania, Estonia e Lettonia

Una presenza e un dono

Intervista al presidente della Conferenza episcopale lituana Gintaras Grūšas

di SILVINA PEREZ

«La Chiesa cattolica ha contribuito molto alla creazione del nostro Stato e, nel corso dell'occupazione sovietica, ha promosso e mantenuto vivo nel popolo il desiderio di riavere la propria nazione. La visita del Santo Padre è un grande dono per noi». Così il presidente della Conferenza episcopale lituana monsignor Gintaras Grūšas, arcivescovo di Vilnius, spiega in quest'intervista all'Osservatore Romano come si prepara la Chiesa locale ad accogliere il Papa.

Francesco arriverà venticinque anni dopo la visita di Giovanni Paolo II.



Il santuario Mater misericordiae a Vilnius

Quali cambiamenti ci sono stati in questi anni, e che paese e che Chiesa può aspettarsi di trovare il Papa?

È importante ricordare che Giovanni Paolo II è arrivato in Lituania solo pochi giorni dopo che le truppe sovietiche avevano lasciato il paese. Quello di allora era un paese che stava compiendo i suoi primi passi nella libertà, i suoi primissimi passi dopo le persistenti ferite di cinquant'anni di occupazione. Aveva quindi grandi speranze per il futuro, pur comprendendo che ci sarebbero state molte sfide da affrontare. Papa Francesco arriverà in una Lituania già ben consolidata nella democrazia e nelle relazioni internazionali, grazie ai ruoli svolti negli ultimi venticinque anni, durante i quali il paese non solo è

entrato a far parte della Nato e dell'Unione europea, ma ha addirittura avuto la presidenza di quest'ultimo organismo ed è stato membro del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Quindi, pur essendo un paese piccolo, ha compiuto grandi progressi sia dal punto di vista economico sia da quello democratico. A ogni modo, insieme al progresso ha dovuto affrontare le ferite lasciate da cinquant'anni di occupazione, nonché le nuove sfide che giungono dal mondo globalizzato e da un'Europa dalla mentalità liberale: le sfide del secolarismo, del relativismo, dei nuovi movimenti che erodono la famiglia e i valori fondamentali della società. È quindi un paese che sta lottando per il passato e il presente. Abbiamo una fortissima emigrazione. Negli ultimi venticinque anni quasi un quarto della popolazione ha lasciato il paese. E quindi le sfide che riguardano il futuro devono fare i conti con le difficoltà affrontate. La visita di Papa Francesco porterà, come in molti altri luoghi, speranza, incoraggiamento e la luce di Cristo.

Perché il Papa ha deciso di visitare i paesi baltici? Sui più dire che questi Stati rientrano in quelle "periferie" privilegiate da Francesco?

Siamo senz'altro alla periferia dell'Europa. Stiamo sul confine tra Unione europea e Russia, il che rende la situazione geopolitica storicamente difficile. Siamo in periferia in quanto piccolo paese e piccola economia rispetto ai nostri vicini, come si tratti di Russia, Bielorussia o Polonia.

E, in qualche misura, siamo sempre più in periferia nel mantenere valori più tradizionali rispetto a gran parte dell'Europa e nel difendere i valori cristiani, che sono finiti sotto attacco. Così, sotto vari aspetti, siamo un paese della periferia e Papa Francesco viene per incoraggiarci, rafforzarci e anche aiutarci, non solo in materia di fede ma anche nelle questioni sociali come quella della disoccupazione, che crea tante difficoltà alle persone.

Uno dei momenti fondamentali della visita del Papa in Lituania sarà la preghiera presso il Museo delle occupazioni e lotte per la libertà, dove renderà omaggio alle vittime del comunismo, specialmente ai membri del

clero, che vi sono stati imprigionati e uccisi. Lo stesso giorno, però, verrà ricordata anche un'altra parte dolorosa del passato lituano, con la sosta al monumento alle vittime del Ghetto. Quanto sono importanti questi due momenti di memoria storica?

Ritengo che sarà uno dei momenti culminanti della visita. Il Santo Padre renderà omaggio alla sofferenza e al martirio vissuti dalla Chiesa nello scorso secolo. In quella prigione sono stati detenuti molti vescovi e sacerdoti, non solo cattolici, ma anche di altre religioni. Nel carcere in cui il Papa si reccherà a pregare è stato giustiziato un vescovo. La lunga sofferenza della Chiesa, che ha aiutato a ripristinare l'indipendenza del paese, è molto importante. La preghiera presso il monumento del Ghetto di Vilnius lo è altrettanto. Anche quella è stata una grande ferita nella società. L'ultimo secolo è stato segnato dalla morte di persone appartenenti a diverse nazionalità, ma lo sterminio degli ebrei, qui e in Europa, ha rappresentato una grande perdita. Poi, l'altro aspetto della visita e della preghiera che occorre ricordare è che Vilnius è la città in cui, prima della seconda guerra mondiale, Gesù apparve a santa Faustina affidandole il messaggio della divina misericordia. Vilnius ha ricevuto il messaggio della misericordia ed è anche un luogo che deve chiedere la misericordia di Dio. E il Papa riconoscerà queste sofferenze, ma chiederà anche la misericordia divina per guarire le diverse ferite nella società che sono state prodotte nell'ultimo secolo. Penso che

queste due cose siano strettamente collegate: la sofferenza e il bisogno della misericordia di Dio.

Per quanto il passato sia importante, è sul futuro che s'incontrerà la visita papale: il futuro della Chiesa in Lituania e della società. Il motto del viaggio apostolico nel paese è «Cristo Gesù nostra speranza». Quali sono gli ambiti in cui c'è più bisogno di incoraggiamento e impulso? Quale messaggio si aspetta da Papa Francesco?

Penso che la speranza serva anzitutto nella vita di ogni singolo individuo, poi nella vita di tutti coloro che vivono insieme nella società. La speranza delle persone che stanno soffrendo: in primo luogo, le sofferenze del passato che hanno lasciato ferite che continuano ad aver bisogno di essere guarite; poi, le sofferenze attuali, le persone che perdono la speranza nel futuro, che cercano aiuto in diversi modi. Inoltre, causando sofferenze secondo me anche maggiori, ci sono le diverse dipendenze delle persone: alcol e droga, ma anche l'altissimo tasso di suicidi nella nostra società. E tutto ciò è spesso dovuto alla mancanza di speranza. La disoccupazione poi è un'altra ferita. Senza dimenticare, come ho già detto, l'abbandono del paese per andare alla ricerca di qualcos'altro. La speranza della persona è in Gesù Cristo, che mostra la via per trovare pace interiore, tranquillità e fedeltà nel futuro. Penso quindi che il Santo Padre, soprattutto nel suo incontro con i giovani, cercherà di infondere questa speranza, come fa in tutti i suoi viaggi e in particolare

Di padre in figlio

di PHILIPPE JOURDAN*

Per l'Estonia è un onore la visita del Papa. Fin dal suo annuncio, la notizia dell'arrivo di Francesco è stata accolta in modo estremamente positivo. Cattolici e non, stiamo tutti attendendo la visita del successore di Pietro nella nostra terra mariana. L'auspicio è che possa aiutarci a risvegliare i nostri cuori per aprirli a Cristo.

Alcuni hanno espresso sorpresa per il fatto che il Pontefice venga nella piccola Estonia, in un paese dove oltre ottanta i cattolici sono appena lo 0,5 per cento della popolazione. In questa realtà, l'atteggiamento generale della nostra Chiesa continua a essere più o meno lo stesso: diffondere la fede e farla conoscere. Forse con il tempo è aumentata la consapevolezza della sfida che la trasmissione della fede di padre in figlio costitui-

sce in molte famiglie. In una società che promuove sempre più il cambiamento, l'innovazione, l'avvicinamento a un modo di vivere che dipende solo da se stessi e non da ciò che si è ricevuto, è evidente che la sfida è più grande rispetto ad altri periodi della storia.

Venticinque anni fa, quando venne tra noi Giovanni Paolo II, erano trascorsi appena due anni dall'indipendenza. E il suo messaggio qui, come in altri paesi dell'est europeo, fu: non abbiate paura! All'epoca lo stato estone era come un malato appena risvegliato dal coma, dal passo molto incerto, ma con grandi aspettative di pace e di unione con il resto dell'Europa, con grandi ideali - anche di tipo materiale - e grandi speranze. Un quarto di secolo dopo, lo stato e la società sono più stabili, hanno trovato il loro posto in Europa e nel mondo, ma i

grandi ideali si sono un po' adombrati.

Una volta un vescovo luterano mi ha detto che il regime sovietico aveva ottenuto l'unione dei cristiani "contro loro stessi". Era una battuta, ma con un fondo di verità. Oggi le confessioni cristiane in Estonia sono più unite rispetto al periodo che ha preceduto la seconda guerra mondiale e hanno molta più stima reciproca.

È un fatto facilmente verificabile. Ognuno è libero di pensare ciò che vuole dell'ecumenismo, dei suoi successi e delle sue difficoltà. Ma è un dato di fatto che oggi l'unità dei cristiani in tanti paesi è molto più tangibile rispetto a sessant'anni fa. È con questo spirito che attendiamo l'arrivo del Santo Padre.

*Nunzio amministratore apostolico di Estonia

*Nunzio apostolico in Lituania, Estonia e Lettonia